T0qq P67833 G. XIII. 304

ARGIA CASTIGLIONI VITALIS

Non invano

VERSI

FRATELLI DRUCKER

VERONA
Libreria alla Minerva

PADOVA
Libreria all'Università

1896

17374

Proprietà letteraria.

VERONA, 1896 — STAB. G. CIVELLI.

DAMMI L'ISPIRAZIONE

Tu che sei lunge e senza velo omai
de 'l ver contempli l' alta visïone,
tu che il nostro mister forse ora sai
dammi l' ispirazione.

Non la rinvengo io quì. Bella, pietosa
anima, mi lasciasti e d' ansie piena:
se non fosse un ricordo, il tuo, che cosa
darìami a viver lena?

Dammi l' ispirazione. Il mio pensiero
tarpa ne 'l volo una mortal gravezza:
celan nubi le stelle e nebbie il vero:
sprigionami l' altezza.

Fammi salir dov' è l' azzurro, dove
le lucide e serene aure van franche,
ove da chiare fonti un' onda piove
che avviva l'alme stanche.

Quì m' assorda di folla aspra un rumore,
un rumor minaccioso e cupo e strano:
ciò ch' odio merta, ciò che merta amore,
discerner tento invano.

Vorrei cantar pace fraterna e sorti
liete, ma rugge la battaglia intorno:
Sono i vinti gli eroi? forse i più forti
mertan l'onta e lo scorno?

Io non lo so. Tu, mio gentil, che omai
de 'l ver contempli l' alta visïone,
tu che il nostro infelice enigna or sai,
dammi l' ispirazione.

LASSÙ

Talor mi sembra un'Alpe ardua la vita
di cui sovrasta e domina la cima
l'imagin tua che a superar m'invita
l'alto, onde si sublima

l'anima. Splende in su la vetta il puro
tuo sguardo, raggia il tuo sorriso, chiama
la tua parola, e il piè mio, mal securo,
salir, salir pur brama.

Ah vorrei pure, ah vorrei pur che indarno
questa non fosse tua cura pietosa !
Vedi come io mi discoloro e scarno
per tormi a l' odïosa

nebbia che involve queste cose ignave ?
Chiamami ognora, chiamami, o gentile,
lassù, lassù, con quella tua soäve
cara voce virile:

e tenterò con lento passo incerto,
giungere in fino a te su l' alta cima,
là dove è vasto l' orizzonte e aperto
e l' alma si sublima.

NON INVANO

Il vecchio manoval che da tanti anni
salia, scendea, su i ponti vacillanti,
curvo sotto i pesanti
carchi di pietre, di calce . . . e d' affanni ;

il vecchio manoval scarno e sparuto,
parco d' accenti, triste ne 'l sorriso,
povero ma benviso
da tutti, benchè spesso torvo e muto:

jèr l' altro, a un tratto, ignorasi per quale
vertigine improvvisa o passo errato,
è giù precipitato
da l' alto, ed ahi! gli fu il cader fatale.

Un tonfo, un grido . . . e l' infelice giacque
esanime. Alto un senso di terrore
penetrò in ogni cuore,
vinse ogni spirto . . . e l' opera si tacque.

I suoi compagni con ansia nei petti
accorsero . . . ma invan. Sol con pietosa
cura la sanguinosa
spoglia carcâr su i saldi omeri eretti.

E s' avvïò, triste, solenne, lento,
il lugubre corteo. Per via la gente
scopriasi reverente
la sventura onorando in quel momento.

Senza fasto verun jeri sepolta
fu ne la fossa più appartata e umile
quella salma senile,
quella vita d' un tratto al mondo tolta.

Sola rimase ne 'l silenzio austero
de 'l pio recinto, senza van rumore
di läudi sonore,
fra gl' ignoti che copre alto il mistero.

Pur ne la notte che sorvenne, bella
di tranquilla bellezza e d' astri d' oro,
s' udì per l' aere un coro,
un sacro coro risuonar sovr' ella.

— Vecchio, dicea, tu sei vissuto a lungo,
povero, onesto, umilemente pio,
vecchio nessun desio
forse appagasti vagheggiato a lungo.

Hai lavorato a cosa aspra ed ingrata,
bassa, in dispregio, senza plausi mai,
hai lavorato assai
e la fatica mal ti fu pagata:

ma non invan. Se là, di forze esausto,
cadesti, o veglio, in quella ultima sera,
fu tutta una preghiera
la tua vita, un incenso, un olocausto.

A l' opre eccelse che ne 'l sol raggiante
adergono le cime ardue e i fastigi,
a i sublimi prodigi
de l' arte che il pensiero alza gigante:

il tuo carco di pietre, il tuo fardello
di sabbia e calce o vecchierel, tu pure
recasti, e l' opre oscure
no, non furono invan, buon vecchierello.

A questo de la vita immenso ordito
verun s' intesse tenue filo invano:
nasce un tripudio umano
dal men pregiato sforzo inavvertito.

S' inalza l' edificio e su pei fianchi
scabri e diruti ne la pietra sculti,
con gemiti e singulti
s' affannano infiniti uomini stanchi.

Molti arrovescia ne la polve estinti
un vacillar d' assi sconnesse e funi:
l' opra compiuta alcuni
non veggono, non sanno, e sono i vinti;

ma sta la mole poderosa e sfida
i secoli ne 'l tempo, e splende in essa
la divina promessa
di chi ne l' avvenir guarda e confida.

GIOJA DI VIVERE

Gioja, gioja di vivere
diffusa va pe 'l fulgido creäto,
in lieti inni prorompono
nidi, siepi, cespugli, in ogni lato.

Lancia in alto l' allodola
pe 'l terso azzurro la gaja canzone,
a la notte che palpita,
d' amor poëmi l' usignol compone.

Da le roccie zampillano
salubri l' acque e van di rupe in masso:
trillan le linfe argentee
clivi, vallate, fecondando a 'l basso.

Un tripudio ineffabile
de la vita il trïonfo inclito afferma,
pia natura con gli esseri
l' eterno antico patto riconferma.

Perchè l' uom la magnifica
festa riguarda con torbida mente?
Solo, ei solo, ne l' anima
l' incanto soävissimo non sente?

Ahi! De 'l diman la misera
cura, con grave intollerabil pondo,
l' opprime: ei teme, ei soffre,
rifugge la sua fronte il sol giocondo.

Mira geloso ed avido
de' còlti altrui la splendida dovizia,
una cupida invidia
gli cosparge di tosco ogni letizia.

E disperan le vergini
gaudio di nozze, e de i novelli nati
le madri non s' allegrano
trepide del futuro e de' suoi Fati.

Così dunque, qual perfido
tiranno in soglio, mentre tutto aspira
a la gioja di vivere,
l' uom, diserto e stranier, freme o sospira?

Qual misfatto, qual libero
di natura e di cose ordin distrutto,
lui, signor formidabile
di leggi e di ragion, piomba in tal lutto?...

Miserabile gloria
de 'l mondo il regno ed aver morta in cuore
la potenza d' intendere
questo grido di giubilo e d' amore! . . .

LAVORATORI

Da le chiuse capanne a i rugiadosi
campi rimossi da la zappa uscite,
gravi gli omeri saldi e poderosi
di vostre armi brunite,

o falangi animose! Il sol che cinge
di rilucente auréola i sublimi
picchi de l'Alpe e in fiamma d' or li pinge,
voi saluta pei primi.

Voi che l' aurora non trovò giacenti
in torpido letargo e la vegliata
notte non infiacchì, torvi e pallenti,
in un' opra sudata.

Quella pace tranquilla e quel divino
seren di tutte cose onde si abbella,
come infanzia del dì, lieto il mattino
ne la luce novella;

voi conforta, rallegra, e dentro a i petti
rinvigoriti ne 'l riposo infonde
un impeto di più gagliardi affetti
che in cantici si effonde.

In cantici cui tutto il giovinetto
creäto in festa armonico si sposa:
co 'l giocondo trillar de l' augelletto,
con l' aulir de la rosa.

Noi, sfibrati ne l' orgia o ne l' intenso
desìo di duplicar stolti la vita,
perdiam di lei, di sua dolcezza il senso
e l' essenza squisita.

Da 'l purissimo ciel, voi, da le fonti
salubri attinta la virtù che avviva,
ritemprate ogni dì, fervidi e pronti,
la vigoria nativa.

Preme la marra il forte braccio e guida
la man tenace i docili giumenti,
la bronzea fronte i rai de 'l sol disfida
ne' bei meriggi ardenti.

E ne 'l solenne, lento, e misurato
cadenzar de l' aratro in fra le zolle,
ne 'l silenzio de l' ora alto e pacato,
forse il pensier s' estolle.

Chi potrìa dir quale idïoma arcano
venga a l' orecchio de 'l mortal da i fondi
boschi, da i vasti piani e da 'l lontano
stormir di scosse frondi?

Tutto è armonia, tutto ragiona a 'l core
l' infinita bellezza, il grande, il vero:
suona di lunge, come van rumore,
l' eco de 'l mondo intero.

Quell' eco di superbe ire e di brame
vili, cui l' uomo irrequïeto aspira:
quel grido di dolor, d' odio e di fame
di una folla delira.

Tutto è vano, ma invan no, non affonda
l' acciar brunito ne le negre glebe:
opera dispregiata ma feconda
quest' è de l' umil plebe.

E se talor, da le fatiche affranti
là su le grigie zolle i valorosi
cadono, e s' alzan voci amare e pianti
da i campi rigogliosi:

nuovo stuol sopraggiunge e le fiorenti
sudate messi con le curve falci
cantando miete e spreme a le opulenti
uve gli aurati tralci.

Eterna vece d' opre ingenue e pure
perpetüanti de la vita i doni:
opre di pace, mal pregiate e oscure,
ma di forti e di buoni.

PACE

Pace. Ne l' alto de gli spazii ondeggia
il solenne clangor di tutte squille :
la luna il mar d' azzurro ecco veleggia
cinta intorno di mondi a mille a mille.
Sfinge eterna e silente
sta lassù l' infinito :
questa marea non sente
che gonfia a 'l nostro lito.

Ogni sfera che rôta e in sè si evolve
per le superne zone ed arde e splende,
forse l' atomo suo di fragil polve
avrà che freme, s' agita e contende:
ma pe 'l Cosmo raggiante
che tranquillo si aggira
ch' è mai l' atomo errante
e il suo fremito d' ira ?

Quì le nebbie, quì il gel, quì l' infelice
antica tabe d' odio e di livore:
quì l' acre bava e l' aspe roditrice
che il suo velen distilla in seno a 'l fiore.
Ohimè quante contese
e fiere lotte oh quante!
Per quali insorge offese
l' umanità pugnante ?

Da sè medesma in sè, misera e grama
ritorce i dardi avvelenati e affonda:
soffre, combatte, aspira, ahi! ma non ama:
questa è la piaga più vasta e profonda.
Tanto d' odii clamore,
tanto d' ira frastuono
ma l' amore, l' amore
come ha debile il suono!

Pace infelici! Un dì seren che arrida
a 'l pugnace e soffrente immenso stuolo,
una dolcezza che tutti conquida
sperate ne l' amor, ne l' amor solo.
E diffuso a lo intorno
qual torrente ei dilaghi.
Oh nôvissimo giorno
sarà pur che ne appaghi?

OCCULTO ASSILLO

E non sei paga. La ricchezza appresta
squisiti a la tua mensa e rari doni;
pe 'l ballo atteso la leggiadra testa
di gemme t' incoroni.

Ti sorride il consorte. Il vago volto
ti carezza la man di un bimbo biondo;
ignori il gel, l' arsura, il mar sconvolto,
i turbini de 'l mondo.

T' attende il cocchio principesco. Inchina
uno stuolo di servi a 'l tuo passaggio ;
sei ne la tua magion donna e regina,
altrove hai plausi e omaggio

e non sei paga. Quale occulto assillo,
Io novella, ti punge e t' inquïeta ?
Qual s' insinua veleno entro il pistillo
d' ogni fior che t' allieta ?

Che vuoi, che brami più ? Dimmi : Hai vedute
le sventure de l' uom ? Senti un arcano
dolor di tante misere, perdute
vite, soffrenti invano ?

De le tue gioje provi una segreta
una nobil vargogna ? Hai tu ribrezzo
di tanti beni, mentre sai che pieta,
che scorno, che disprezzo,

grava, avvilisce quella turba folta
che suda e ha fame ed odïando muore?
È questa dì', questa la pena intensa
che ti logora il core?

Alta cagion d' affanno! Oh! sei pur bella
così languente e mistica e pensosa:
parla il tuo cuor solenne una favella
che ti fa sospirosa.

Cupo a 'l tuo orecchio giunge il grido eterno
de l' umana ingiustizia e tu lo intendi,
felice esser non puoi, ben lo discerno,
ne i saloni stupendi.

Pensi il meschino palombaro in fondo
a 'l mar calato a ricercar la perla
nitida che il bel collo verecondo
di vaga iri t' imperla.

Pensi a smunti, nudati, egri fanciulli,
curvi per some in fondo a cupe gole,
grami e piccioli eroi, tolti ai trastulli,
diserti da le scuole.

Pensi a giovani donne, oppresse e stanche,
a la macchina stridula asservite:
ne l' officina fatte scarne e bianche,
ne 'l lavoro sfinite.

Ed a case ne' campi umide, vôte,
dove il vegliardo, livido e cadente,
la testa istupidita ondeggia e scôte
ritornato insciente.

E ad una folla densa, in minaccioso
atto, oziante per le piazze urbane,
ch' alza il pugno gagliardo e il pauroso
grido: giustizia e pane.

Pensi tu a tutto ciò mentre risuona
a te d' intorno l' armonia festante?
Ti conturba la bella anima e buona
questo ver strazïante?

Oh sublime! Oh divina! Io mi ti prostro,
se questa è la cagion nobile ed alta
de l' intimo tuo duol: sì, mi ti prostro
e il mio verso t' esalta

poichè indarno non è quel tuo martire
nè quel d' irata folla urlo feroce:
ambo son di un miglior, forse, avvenire
il mònito e la voce.

NOTTE DI NATALE

Sognano i bimbi e in su le bianche culle
si chinano amorosi occhi di madri:
sferza rovajo le campagne brulle
ne la rigida notte.

Che squallore d' intorno! Isterilita
la terra appare ma ne 'l sen le freme
una segreta, una gagliarda vita
che il guardo non discerne.

Verrà, verrà l' aulente aura d' aprile
a sprigionarne i germini fecondi.
Sognano i bimbi una Fata gentile
che reca in copia doni.

Ed ecco suona armoniosa e lenta
di fuor la squilla e il gran silenzio rompe:
Svegliati, o pigra notte sonnolenta,
e canta inni solenni,

e amore, e fede, e in fra le genti pace
e speranza! Scoppietti in su 'l camino
d' ogni dimora una fiamma vivace
ch' alto sempre si levi.

Reggie e capanne il suo dolce tepore
conforti e ognuno oblii l' algido verno:
Ardi gran ceppo: amore, amore, amore,
che tutto avvivi e scaldi!

NEVICA

Nevica. Oh quali van per le sonore
onde de l' aria vibrazioni strane?
Più söavi, più tenere d' amore
suonan le voci arcane,

ma più tristi, più tristi, immensamente
più tristi quelle de 'l dolor. Noi siamo
diserti e soli, e il fastidio opprimente
de la vita sentiamo,

in questi senza fulgidezze giorni.
Soli con noi medesmi entro a le fonde
de l' anima latèbre, in fin che torni
con le risa gioconde,

o con pianti e con grida, il consüeto
rumore esterïor. Pur, questo raro
senso di calma e questo breve e cheto
posar, m' è dolce e caro.

Te solitudin, dispensiera eletta
di gioje intime e pure e d' alterezza,
da lungo tempo è questa anima schietta
a pregïare avvezza.

Sempre, o fra il gemmeo verde, o in su i gran piani
algidi nivëali io ti rintraccio:
ti trovo, o austera, e scordo i lunghi e vani
dissidii, e in te mi piaccio.

Corro a le aurore luminose e sgombre
che spunteran su i limpidi orizzonti,
spero, queste tenaci e gelide ombre,
ricacciate oltre i monti.

Penso i fulgidi soli onde di rose
si vestiran siepi e cespugli aulenti,
e gl' invocati zeffiri a le ascose
forze vive irrompenti.

Non mi späura, no, non mi späura
quest' angoscia de l' ora e questo affanno:
pugna a tua posta o frale crëatura
contro l' odio e l' inganno:

trïonferai, trïonferai. Con lenta
vece ritorna il glorïoso aprile:
rinvigorito arbusto ecco diventa
un fil d' erba sottile.

Vi rivedrò magnificenze eterne !
Mi tufferò sola, fra voi, ne 'l bosco !
Mi tedian queste lotte e queste alterne
tazze di méle e tosco ...

Solitaria m' adergo. Il fronte eretto
ne la nativa dignità sollevo :
libero a l' aure offro il commosso petto,
le chiare linfe bevo ;

e spero e credo, e non per brume o gelo,
morta estimo ogni possa o isterilita :
ardono a mille a mille i mondi in cielo
ed eterna è la vita.

PIEDINI IGNUDI

Un fanciulletto da sdrusciti cenci
mal ricoperto va per legna a 'l bosco.
— Ne occorre in casa per stasera: vienci
carco se no ne bruschi — il nonno fosco

gli disse a vespro. Ed egli va, s'affretta
e il picciol petto ha da singhiozzi rotto.
— Non mente il nonno: egli le legna aspetta,
se non ne porto mi picchia di botto. —

Nevica intanto e ignudi e gonfi vanno
i poveri piedini in su la neve.
Oh Dio che male, che male gli fanno!
Scoppia in piaghe la tesa pelle lieve.

Pur giunge a 'l bosco. I brulli èsili rami
tronca ed aduna ma non già i più grossi:
pungono sterpi quei piedini grami,
quei poveri piedini ignudi e rossi.

E ripiglia la via. Dio com' è stanco
e come soffre per le piaghe aperte!
Posa il fastello e gli si siede a fianco,
cala il bujo e si fan le cose incerte.

Ve' maraviglia! Un passero da 'l cielo
scende e si ferma cheto a lui vicino.
Stupito, fra le lagrime che un velo
gli fanno a gli occhi, sorride il bambino.

Avea paura così solo, ed ora
con l' uccellin che trema è in compagnia.
Si guardano a vicenda e passa l' ora
ed ei non pensa a rimettersi in via.

Si leva alfin rïanimato e môve
col suo fardello, ma i nudi piedini
piagati e gonfi, fanno indarno prove
per proseguire. Oh poveri piedini !

Nevica piano piano, in gran silenzio
e giù giù piomba la rigida notte.
Siede il fanciul sgomento e come assenzio
grosse ed amare lagrime egli inghiotte.

Tutto è ne l' ombra. Impäurito, affranto,
rinuncia il miserello a far ritorno :
sopra le gote gli si gela il pianto.
Oh notte orrenda ! Non verrà mai giorno ?

Il bimbo ha freddo, ha fame, e pur risente
un invincibil di dormir desìo.
Ed ecco ei sogna un angelo splendente
che viene e il porta a vol presso il buon Dio.

Presso il buon Dio che in una gloria siede
di stelle radïose ed infinite:
presso il buon Dio che i bimbi grami vede
e li carezza e dice lor: Venite.

A poco a poco, come in culla, stende
le tenerelle membra in su la neve.
Tacita questa discende, discende,
e lo ricopre de 'l lenzuol suo lieve.

Quando la scialba spunta e triste aurora
emergon su gli strati cristallini
un passero stecchito e, gonfii ancora,
due freddi, ignudi, miseri piedini.

FANTASMAGORIA INVERNALE

Nebbia

Oh su questi miei piani umidi e bassi
quanto incomber di nebbia! A vòlta, a vòlta,
s' alza e discende la grigiastra coltre,
e di fredda caligine ravvolge
tutte cose a lo ingiro. I rami ignudi
de gli alberi lassù squarciano soli
i dïafani strati e giù a la valle
sembra ogni cosa accoccolarsi pigra

di molle sopra un letto e negra melma
come su strame sozzo ignavia vile.
Tutto torpe d' intorno e anch' esso torpe
questo (se pure è tal) mio scarso ingegno.
Ne 'l crepuscolo io seggo. In abbandono
posan ne 'l grembo le oziose mani,
fiso e perduto è ne la nebbia il guardo.
Tiene le membra accidioso tedio,
un languor quasi sonno. E pur qualcosa
quì, ne 'l cerèbro intorpidito, squarcia
le addensate caligini. Da 'l sogno
non so che irrompe e mette l' ali e spicca
arditissimo il vol. Sei tu pensiero?

Russia

Tormento mio, dolcezza mia, dimmi, ove-
erri? Che affisi tu? Questa è la Steppa
nordica, ignuda e bianca, immenso mare
di vitrei ghiacci immobili. Ne solca

i lubrici sentieri il signorile
traino de la Rutena inclita gente.
Sferza i puledri il moscovita auriga
sapïente ne i colpi, e via trascina
per l' ampie solitudini il superbo
Sire affondato ne i tepenti velli.
Fuman le *jurte* ne le gran pianure
ove stanno i lebbrosi; orrida, atroce
miseria umana, onde il pensier rifugge
inorridendo. Ahi son vivi e fratelli
questi che scarni, mutilati, immondi,
popolan negre tane? A 'l par di bruti
si trascinano ohimè! su i moncherini,
e tra il fango e la melma e la miseria,
vivon rejetti. E là corre gioconda
su i pattini ricurvi, e scherza e ride,
su la Newa la folla, e ne i palagi
d' inverno principeschi, immensa pompa
e festa imperïal splende e risuona.
Le carovane delinquenti vanno,
da' Cosacchi scortate, a le miniere
di Siberia remote e insiem costretti

ladri e pöeti, ed omicidi e Sofi,
procedono in catene, attraversando
i deserti di gel.

Villici

Già risalîro
le marcite fangose e le risaje
i villici laggiù ne le bassure
mefitiche. S' accolgon ne le vaste
stalle fumose ove muggisce il bue
e pute il fimo, e le vicende alterne
de la state opulenta, e il poco premio
a le dure fatiche, in concitati
rièvocan parlari. Il freddo e il brivido
de la livida febbre i corpi squassa
a' più frali, a le donne, e ne le grandi
urbane Babilonie intanto, forse,
il signor de la terra, in orgie o fasto,
spende il frutto e il sudor di tante vite.

Officine

E la lampada regna. Il sol pallente
vinto è da 'l lume artificial. Ne l' ampie
officine la macchina imperante
arde sbuffando e gorgoglia e ribolle,
torme di donne e d' uomini e fanciulli,
vi s' affollano intorno ansii, sudanti,
piegandosi, curvandosi in cadenza,
in silenzio affannato. Il gran lavoro
ferve maraviglioso. Un sottil filo
di cristallo purissimo s' attorce
ed esce in picciol tubo. Un päuroso
mostro di guerra si congegna e informa
a distrugger crëato e, sotto il dente
di gigantesca sega, il tronco immane
di quercia secolar sfasciasi e crolla
poi che stridente, inesorato, lento,
quei lo morde, lo rode, in fino a l' ultima

scheggia, qual bruco entro una rosa, o come
fa il dolore ne' cor.
L' immensa umana
attività duplica il frutto e il premio
de 'l tempo. L'arte infaticata enormi
accumula compiuti industri oggetti
e, mentre pane e sicurtà dispensa
a' molti, a tutti essa non basta e crea
ne 'l suo istesso febbril superfluo il duro
bisogno, che le impreca e clama e insorge.
Così, se ne i sonanti ampli opificii
l' opera ferve, un' oziante folla
di fuor s' accalca irosa e torva, e leva
il pugno poderoso e grida: Pane,
pane e lavoro .... E chi l' ascolta piange.

Amore

E la lampada regna. Oh le söavi
intimità de' piccioli salotti

dove le madri nella luce blanda
tessono orditi a le gajette vesti
de' pargoli festanti! Oh gaje voci
di adunate famiglie ove sorride
a la pace l' amore e la pudica
splende beltà de le donzelle! Attesa
è solenne una festa e la certezza
de 'l tripudio vicin l' anime rende
più tenere, più miti.
E anch' essi avranno
un picciol don che li consoli e allieti
i bimbi infermi de l' ospizio. I bianchi
lettini allinëati anima un nôvo
soffio giocondo di speranza. I volti
infantili soffrenti hanno un sorriso
celeste e splende ne i begli occhi ingenui
una luce di ciel. Grandi sciagure
vanno pe 'l mondo e l' orizzonte è nero,
nè di un' alba serena appar barlume
su 'l balzo d' orïente... Oh ma pur buono
è il cor de l' uom! Ne 'l tuo trïonfo o Amore,
m' è pur dolce la fede, ed io confido

o Amor, ne 'l tuo trïonfo. E mentre incombe
a le povere valli umide e basse
una grigia caligine, io m' innalzo
a 'l tuo trïonfo o Amore, e in lui confido.

IL POETA DELL' AVVENIRE

Bello sarai. La giovenil freschezza
con le molli sue rose a 'l tuo sorriso
dato un fascino avrà, dato un incanto
tutto di paradiso.

Su l' ampia fronte luminosa il genio,
stigma divin, scintillerà scolpito:
ne la pupilla vòlta a l' infinito
tenerezza d' amore.

Ed il vivace, ardente sangue a 'l volto
ti salirà con onda impetüosa
quando t' infiammi il cor l' entusïasmo
di un' idea generosa.

Forte sarai. Con saldo passo e franco
calcherai le dirute erte e le cime,
ansio d' ergerti là dove sublime
s' alza l' aquila a volo.

Tu quelle bende a 'l periglioso vero
che noi codardi e miseri impäura,
lacerare saprai, cònscio di un alto
dover, con man sicura.

Tu le dirai, tu le dirai le pugne
incrüente de 'l dritto e le vittorie,
tu le dirai, tu le dirai le glorie
pure d' odio e di sangue.

E le mutate norme: e de' migliori
non de' più forti il trïonfar ne 'l vero:
le nobili conquiste, uniche sagge,
de 'l saper, de 'l pensiero.

Lieto sarai. L' umanità redenta,
scossi a le ignave coscïenze i vili
letarghi, giunta alfine a più civili
concordanze fraterne:

t' inspirerà canti di gioja e strofi
temprate ad armonia non mai più udita:
söave e forte eromperai da 'l labbro
il nôvo inno a la vita.

E saran leggi le parole e avranno
d' azïoni virtù sensi e pensieri:
dirai gli antichi ed i futuri veri
veracemente Vate.

Nè inascoltato sarai tu. Verranno
le turbe a 'l verbo da 'l tuo labbro uscente
come a fonte di vita accòlte in lunga
cöorte reverente.

Il giusto, il retto insegnerai: la mite
legge d' amor, di pace e di perdono,
proclamerai ragione inclito dono
a conquidere il bene.

Poi ne 'l trïonfo sarai pio. L' atroce
smania che noi consuma, i concitati
nostri desiri, le affannose veglie
su i còmpiti sudati:

tu indagherai, tu svelerai, tu sacra
febbre dirai di chi già fu e feconda:
pianger farai l'umanità gioconda
sopra i nostri dolori.

Poi che queste mortali ansie inquïete,
questi sogni superbi e audaci e strani,
se son martirio che ne sfibra e prostra
ah no, no, non son vani!

E colui che la marra e il maglio e il forte
piccone impugna o su' volumi suda,
chi pensa e scrive o sviscera l' ignuda
materia inesplorata:

chi sotto le forate umide vôlte
macigni scava o in fondo a 'l mar tesori:
chi sale ad indagar pe' cieli immensi
gl' innumeri splendori:

artefice è de 'l par, vinto o vincente,
recato in su gli scudi o ne la polve,
di quel futuro che perpetuo evolve
a l' alto il Fato umano.

Quel Fato, bello d' idëal bellezza,
che un giorno tu con impeto ispirato,
Vate de l' avvenir, dirai ne' carmi
e avrem noi divinato.

PIOGGIA DI STELLE CADENTI

Sgombra pallido ciel, sgombra le dense
rigide nebbie fluttüanti ond' io
de le sideree meraviglie immense
sazii lo sguardo mio.

Di caligine avvolta entro il suo frale
involucro terren l' anima stanca
sente il desìo, sente il desìo de l' ale,
de l' aere che le manca.

Fatal disìo, febbre crudel, funesta,
ch' arde i polsi e le vene e vigor toglie
ma de gli eventi il corso ahi! non arresta
nè il grande enigma scioglie.

Atrofizzati quì moriam. Ne stringe
le fragili de 'l petto ansie pareti
una morsa di cure e ne costringe
d' affanno irrequïeti.

Quale ampiezza lassù! D' astri lucenti
si ricco è il ciel che, liberal, ne versa
a fasci, a fiumi, a pioggie incandescenti
per la plaga universa.

Sfasciansi le meteore e in doppio raggio
le infinite se 'n van cosmiche parti,
solca le zone duplice un miraggio
d' astri mobili e sparti.

La notte ove fuggì? L' ombre confuse
adunâr le gramaglie in fretta e i veli:
tutto è fiamma e baglior, tutto l' effuse
narra glorie de i cieli.

Spettacolo sublime! Oh ch' io contempli
quella vostra dovizia alte regioni!
Ch' io vegli e sogni, voi mirando, templi
eccelsi e padiglioni

d' oro, ed altari a ciò ch' è puro, e incenso
perenne al vero, e di splendore un' onda
ovunque è il bello e il sentimento è intenso
di sua virtù profonda.

Sgombra o gelida nebbia! Io salgo, io volo
co 'l pensier prepotente oltre le stelle:
ove l' alme son franche, il cor men solo
e le cose più belle.

PESSIMISMO

Tu parli: e amaro mi ragioni a l' anima
che tutto è vil, tutto tristizia e inganno.
Io t' odo: e mesta sospirando e tacita
comprendo de 'l tuo cor tutto l' affanno.
Ohimè quanto sei misero
tal giudicando l' universa vita!
Vorrei con qualche balsamo
lenirti almeno questa gran ferita.

Vieni. Contempla in mezzo a tante inique
opere d' odio ed ingiustizie tante,
alcuno di bellezza incomparabile
fior di virtù che adergesi olezzante.
Non mertate miserie,
non mertati dolor con dignitosa
fortezza si sopportano
ogni giorno : di questi io sto pensosa

e questi onoro. Ne la fiera ambascia
di un' opra rude, o da un' idea conquisi,
cuori, intelletti, affannando si lograno
senza speme di premio e spesso irrisi.
Giovinezze si fiaccano
amando indarno : non reggono a 'l Fato
care vite e si spezzano
senza aver mai gioito e mai sperato.

Ma se a salvezza di un fratello, a còmpiere
semplice un atto di bontà s' immòla
altro fratello, è sì gentil spettacolo
che d' ogni amaro l' anima consola.
No, non tutti un' ignobile
nequizia rode gli animi nel mondo:
son pur bellezze d' anime
che ispirano un rispetto alto e profondo.

Queste cerchiamo. Andiam con piè guardinguo
ove non è fragor di turba accòlta;
le rinverremo, vereconde mammole,
colà, dove la verde ombra è più folta.
Consenti? Ah sì! Rivivere
vò farti in questa consolante fede.
Sopra tutti è pur misero
chi a la beltà de l' anima non crede!

O GIOVANE CHE HAI?

O giovane che hai? Pallido, smunto,
erri solingo e talor sospiroso.
Ami? L'assillo ascoso,
tormento de' verdi anni, il cor t' ha punto?

No? Tu me 'l nieghi? E la leggiadra testa,
ricca di brune inannellate chiome,
ondeggi a lungo come
se l'alma avessi sconsolata e mesta?

O giovane che hai? La tua pupilla,
fulgida a 'l par di preziosa gemma,
par mediti un dilemma
fiso guardando giù la bassa argilla.

Ergi quel guardo, ergi la fronte pura
onor de l'uomo e nobiltà. Che pensi?
Volgiti a i cieli immensi
se luce brami in questa valle oscura.

Perchè inerte così? Gli anni fiorenti
ti passan vili pari a morta gora:
Scuotiti. È giunta l'ora
di richiamar tuoi spiriti valenti.

Non odi intorno il gran rumor che sale
pietosamente da i dolori umani?
Non sai gli sforzi inani
di chi pur sorge a trionfar de 'l male?

Che attendi ancora? A l' inquïeta ed egra
umanità che si dibatte e freme,
abbisogna una speme,
una gioja di cui più non s' allegra.

Tutti a l' opra i migliori. Un gran dovere
chiama ad unirsi alto locati ed imi:
a gl' intenti sublimi
giovan opre di mano e di pensiere.

E tu, che forte d' intelletto e cuore
ne la maggior tua gagliardìa fiorisci,
quel che t' è dato ordisci
tessuto adunque e sia tuo filo amore.

IL MARCHESE DI POSA

Rinvenirti quaggiù forma rëale
sì, lo comprendo, ella è impossibil cosa.
Pur, ne 'l sogno, così t' amo, idëale
divinissimo, o Posa!

Non fosti, non sarai. Non ti vedranno
balzar le genti di beltà perfetto
ne i ludi de la vita, ansio d' affanno,
traboccante d' affetto,

vasto di mente, ne l' opra tranquillo,
fiso lo sguardo ad un' eccelsa mèta ;
non ti vedran quel tuo nôvo vessillo
dispiegar di pöeta,

e di Sofo, e di martire, su quante
abbraccia il sol quaggiù lotte e sventure :
ma contemplarti ne 'l pensier sognante
potran l' alme più pure.

Ove sono i tuoi Carli? I giovinetti
pallidi e belli ne 'l dolor pensosi
che un alto amor rinserrano ne i petti
e i sensi generosi ?

Ov' è la balda foga e l' irrompente
impeto d' ira e quel desìo d' onore?
Quell' amicizia incomparabilmente
più nobil de l' amore ?

Guardo e non vedo. Un gran tedio, un ribrezzo
strano, un' ignavia, una fiacchezza vile
oggi i giovani prostra, e ne 'l disprezzo
d' ogni cosa gentile

gelidi e muti li trattien. Non sai
se di pietade o se d' obbrobrio degni
sieno, travolti e combattuti omai
da desiderii indegni,

da trïonfi de 'l senso e da meschine
gare, ove il forte, il nobile soccombe,
ove, a le brame eccelse e peregrine,
riso di scherno incombe.

Ma preval pïetà. Vinti ed oppressi
in questo loto e cinti di una benda
van come ciechi. Oh ciel! Sorga per essi
un Posa che gl' intenda

e gli scuota e ridesti a 'l cor gagliardo
l' ingenita virtute e i giovanili
entusïasmi e d' Isabella a 'l guardo
li richiami a virili

trïonfi su di sè. Voce d' amore
ch' alta di gloria e di virtù ragioni,
senz' eco in giovenil fervido core
mai non disperse i suoni.

E non mancano Fiandre, o Carli eletti,
a cui recar pace, conforto, calma:
deh! convergano adunque i vostri affetti
a conseguir tal palma.

Nè per l' amico e per l' eccelsa mèta
immolarti dovrai Posa idëale:
nato da 'l sogno de 'l tuo gran Poëta
avrai vita immortale.

LA SUICIDA

I magnifici gigli ella dispose
intorno a 'l letto bianco:
ella volle morire e in quel compose
il vergin corpo stanco.

Di fuor la notte i suoi mistici incensi
effondea pe 'l crëato:
volgean le stelle per gli spazii immensi
il giro interminato.

La derelitta in quella chiusa stanza
volle sola morire:
di viver le mancò l'alta costanza:
rifiutò di soffrire.

Rifiutò di soffrir, sì, la ribelle
anima i ceppi infranse:
non sentì amor di tante cose belle,
partendo non ne pianse.

E morì casta, senza aver compreso
de l'essere il mistero:
e morì ignara, senza avere inteso
ciò ch'è eterno, ch'è vero.

Forse fu vile? Vero è ben! Dolore
inevitabilmente
segue virtù, bontà, fede ed amore,
inevitabilmente.

Ma questo è pur di nostra alta natura
il privilegio arcano:
ma questa è pur l'essenza intima e oscura
de 'l nostro Fato umano.

La crëatura bella in su 'l mattino
oh come bianca apparve!
Stavano a lei da presso, a capo chino,
i gigli come larve.

Simiglïanze strane ecco, io notai,
fra quelli ed essa morta:
freddi, rigidi entrambo... Io sospirai
in quella vista assorta.

— Non l'hai volute queste ansie crudeli
che prova il cuore affranto:
non l'hai voluti sollevare ai cieli
gli occhi pieni di pianto.

Hai rifiutate le atroci ma care
angoscie de l'affetto,
a la virtù di soffrire ed amare
morta hai tu chiuso il petto.

POETA SUM

E non t'inganni? E un generoso errore
non ti fa velo a 'l lucido intelletto?
Tu il credi? Ne 'l mio petto
s'agita dunque il fatidico ardore?

Vero è ben, vero è ben! Rammento ancora
le intense febbri adolescenti e i pianti,
gl'intimi effusi canti
che l'alma dentro soffocava allora.

Iva la strana giovinetta intorno
interrogando trepida e pensosa
terra, cielo, ogni cosa,
ed era breve a' suoi trasporti il giorno.

Veglie pensose, ebbrezze senza nome,
angoscie mute e rapimenti arcani,
impeti sovrumani
d' entusïasmo e pronte ire mal dome...

Ma un triste vero un dì con soffio algente
parve ogni eletto germe isterilire,
tutto sembrò perire
ne 'l petto già sì caldo e sì fremente.

Tacqui, soffersi a lungo e piansi tanto...
Or come avvien che nôvamente il core,
sì dotto ne 'l dolore,
ritorna a questa voluttà de 'l canto?...

E tu mi sproni? E tu, o gentil, fra mano
mi poni ancor la già oblïata lira?
Non erra, non delira
l' affetto che mi porti e non fia invano? . . .

No, non invan. Lanciasi a vol su l' ale
l' inno già troppo rattenuto a forza:
sovran poter mi sforza,
proseguirò pel mio cammin fatale.

Poëta son. Via per gli azzurri cieli
occulte a 'l vulgo più raggianti stelle,
cose più pure e belle
veggo, ed è forza ch' io le narri e sveli.

Dirò il pensier, dirò il desìo, la speme,
dirò la cara visïon fulgente,
dirò ciò che il cor sente,
ciò per cui balza estasïato e freme.

E vo' cantar la nôva luce e i Fati
nôvi più puri e il luminoso albore:
vo' dir l' umano amore
fatto universo, nei versi ispirati.

LA NÔVA CANZONE

Una nôva canzon ne l'aer vibra,
una nôva canzon freme ne i petti:
già già prorompe e scuote, a fibra a fibra,
anime ed intelletti.

Eros non canta, il fiacco Eros languente
di baci avido sol, di molle amplesso:
più gagliarda, più nobil, più possente,
elevasi sovr' esso.

Ecco. Di nembi è il ciel turgido e nero
e per tempeste insorge orrido il mare;
ma la sacra melòde urge a 'l pensiero:
Chi lo potria negare?

Ecco. Già fischia e concitato romba
da 'l monte a 'l pian sfrenato l'uragano,
giù ne gli abissi alcun che immane piomba,
ma irrompe il canto umano.

— Passano, inneggia, le bufere irose,
tornano in calma i minacciosi flutti,
dopo le brume ecco viole e rose,
letizie dopo i lutti.

Sgombrano, canta, da le notti negre
l'ombre in gramaglia e le nebbie incombenti;
valli conforta e vette e creature egre
un albeggiar d' eventi.

Bellezza eterna ne 'l creato ride,
una virtù di vita è anch' essa in morte:
un' immensa pietà l' alme conquide:
Amore: ecco il più forte.

Umano amor che la ristretta cerchia
infrange omai de i piccioli orizzonti:
umano amor che adergesi e soverchia
e varca mari e monti.

Oltre le patrie venerate e care
per cui su tutti il suol natale è bello:
oltre le soglie de l' avìto lare:
chè dovunque è un fratello.

Meraviglioso amore onde redenta
forse n' andrà questa famiglia umana,
ne 'l cui trïonfo ogni discordia spenta
dirà: la lotta è vana.

Meraviglioso amor che le sommesse
voci di pianto ode e comprende alfine,
che le imprecanti crëature oppresse
chiama a gioje divine!

Vinti non più. Non più nemici spaldi,
dighe non più traverso a gli océani;
corron gli spazii vincitori e baldi
gli affetti de gli umani. —

Tal si diffonde armonïosa e grave,
per le più vaste e più remote zone,
universa la nota alta e söave
de la nôva canzone.

KANNÈLE

(Divagazione sopra una comedia di Gerardo Hauptman)

È stanca di patir la tenerella:
ha freddo, ha fame, più non ha la madre:
livida tutta è la persona bella
da le percosse barbare del padre.

Oh Dio! Le son come un amaro scherno
i sogni de la mente. È tutto atroce
ciò che l'attornia: è come un vasto inferno
che l'assorda con ululo feroce.

Ne la rigida notte a 'l passeggiero
chiedere una moneta e averne scorno:
cadere affranta su 'l nudo sentiero
e udir le beffe de i monelli intorno!...

Questo è il Vangelo? Questo il senso mite
che le insegnò la mamma un dì pregando?
Dove le zolle da l'amor fiorite?
Gli angioli belli ch'ella andò sognando?

Ah non sono quaggiù! De 'l fiume l'onda
l'affascina, l'attrae. Stanca, sfinita,
con un balzo improvviso ella vi affonda:
ne 'l gran disìo de 'l ciel fugge la vita.

Chi la ritoglie a 'l flutto vorticoso ?
Oh bello, oh buono, oh dolce Nazzareno !
In un amplesso tenero, amoroso
ecco, morente ei se la stringe a 'l seno.

E la depon su 'l povero giaciglio
söavemente, e una gran luce appare.
Pallida come immacolato giglio
attonita ella guarda il nôvo altare.

— Punito è l' inimico, eccomi o Nella,
son io, vèstiti a festa or dunque e vieni:
fatti di gemme e di vezzi più bella,
meco ti porto in paradiso: vieni.

È giunta l' ora de 'l tuo dritto, o cara,
de 'l tuo dritto a 'l sorriso, a la carezza:
più non l' udrai l' oscena voce amara
de 'l mondo che deride e che disprezza.

È giunta l' ora de 'l tuo dritto, vieni,
non t' ha ingannata l' ingenito istinto:
tu l' hai sentita la gran legge, vieni,
la gran legge de 'l misero e de 'l vinto.

L'alto aspiro or t' appago. Hai tanto pianto,
tanto sofferto, sognato, patito:
or tutto scorderai: piena d' incanto
ti porterò per un giardin fiorito.

Un fiorito giardin, dove hanno i buoni
l' atteso premio e l' anima si bea:
ove le umane voci hanno altri suoni,
ove rifulge la divina Idea. —

Oh la piccola Nella, oh come è lieta!
Come si drizza su 'l letto meschino!
Affannata, anelante, irrequïeta,
ella si volge a 'l messaggier divino.

— Quanto ancor per seguirti? — Un'ora sola,
un' ora ancora di spasimi lievi:
fin che il tuo labbro tinga la vïola,
fin che il tuo petto più non si sollevi. —

Ed ella attende. L' èsile sua mano,
picciola e bianca, sovra il rozzo lino
s' agita, s' affatica. — Oh non invano
sei tu venuto o Nazzaren divino? —

— No, non invano. Pazïente aspetto.
Calma il tumulto de l' ansio tuo core:
candida e fredda ti stringo a 'l mio petto
e via ti porto ne 'l regno d' amore. —

E la morente ne 'l delirio estremo,
irradiata da un' interna luce,
felice esala il sospiro supremo...
e l' ombra intorno il gran mister riadduce.

CHARITAS

Te Diva, che il pianto detergere
a tutti i dolori hai per vanto:
Te Diva, che indulgere ami
a chi pur delinque, te io canto.

Il secolo tristo, che rapido
declina a tramonto, che muore
senz' are, tributa a te sola
di culto purissimo onore.

Son templi a' tuoi riti le povere
dimore de i mesti, son voti
le terse lor lagrime, i cuori
son gl' incliti tuoi sacerdoti.

Oh salve alta Iddia! La benefica
tua mano, ove tocca, ove posa,
solleva, lenisce, accarezza,
spuntar fa un sorriso, una rosa.

L' infermo che prona, che vigile
a 'l triste suo letto ti vede,
ti guarda, rispera, riprende
coraggio, sanar già si crede.

Per te, l' aspro gelo, suoi mitiga
aculei, per te la sfiorita
vecchiezza ha conforti: si appresta
la infanzia esultando a la vita

per te. Con le tenere grazie,
coi baci, coi dolci trastulli,
venite orfanelli a la madre,
venite a la santa o fanciulli!

Per lei, Fröebel dotto, vi accerchia
festanti d' intorno a le ajuole,
sbocciar, come fiore, il pensiero
vi fa, sotto raggi di sole.

Sommesso l' indocile Océano
si piega a 'l voler suo possente:
riceve contorto e le rende
gagliardo il bambino soffrente.

Il mutolo, il cieco, oh prodigio!
potenza vocale e visiva,
da 'l tocco l' un, l' altro da 'l cenno,
acquistan per lei, per la Diva.

Che più? Le inaccesse de' vertici
altezze ella affronta, ella sale.
Precipita il nembo a valanga?
Travolto è l' errante mortale?

Coraggio! Ecco i veltri, ecco espandersi
la squilla d' aïta pe' cupi
burroni. Essa accorre, essa giunge:
È salvo il viator de le rupi.

Oh còglì lassù, là fra' nitidi
asfalti, divina, il fior lieve,
il fiore de l'Alpe che sorge,
qual gemma, fra il gelo e la neve!

Poichè, pari a lui, tu pur candida
fiorisci fra mugghio di venti
e sai le tempeste, le lotte,
e intendi dei cuori i lamenti.

Ma quando per l' etra diffondesi
un suon di celeste armonia,
sei tu, tu che provvida scendi
ai miseri. Oh salve alta Iddia!

LA BUONA NOVELLA

Verrai di là verbo di pace? Io ascolto
un insolito suon lento e tranquillo
effondersi da un pian di popol folto
de 'l vespero a lo squillo.

Rosseggian l' uve in su i vigneti. Il cielo
s' incurva in un diffuso arco di pace,
in un roseo ravvolto etereo velo,
su la terra che tace.

Questo sogno cos' è? questo inusato
convenir d' amorose alme fraterne?
Deposti ha gli odii il mondo e l' implacato
soffio de l' ire eterne?...

Vestite di color di fiamma viva
le formose se 'n van donne gagliarde:
muto hanno il labbro, ma tutta giuliva
la faccia che rïarde.

Ed i garzoni in balïoso e fiero
aspetto, in cui traspira un senso arcano,
vengono, uniti in un comun pensiero,
tenendosi per mano.

Sogno è codesto? Fra la turba folta
s' ergono alcuni e parlano ispirati.
Che dicono? Che vônno? Ascolta, ascolta:
annunzian nuovi Fati.

Un' alba senza nebbie, un dì sereno
senza lotte di turbini e di venti,
un trïonfo di cose eccelso e pieno
e l' amore a torrenti.

Ma come? Dove? Ed in qual guisa e quando?
Nullo il può dir, ma n' è la fe' sicura:
Verrà la bella aurora illuminando,
verrà, invocata e pura.

Commossi i petti, nuotano le belle
fonde pupille in un' onda di pianto,
s' allacciano le braccia e le sorelle
anime, un divo incanto

rapisce e lega. Oh che miracol nôvo
è questo, ond' io de 'l secol tristo il fango
e l' onte scordo, e tutta mi commovo
intenerita e piango?

Sorge una fede? A i derelitti appare
su 'l balzo d' orïente una speranza?
Essere amati, essere amati e amare
in gentil fratellanza?...

Paradisiaco sogno!... Io sto pensosa
di questo moto che ispira il dolore.
Verrai di là verbo di pace? E cosa
t' è impossibile o Amore?

RESURREZIONE

Trïonfi o vita! Squallidi
per lunga inerzia i prati
imputridir pareano
sotto melmosi strati,

ma avea la statua un'anima
ed or, Pigmalïone
eterno, il sol, co' fervidi
amplessi e baci, pone

entro le belle membra
ansie di vita arcane
di cui l' ebbrezza cantano
tutte le voci umane.

Trïonfi o vita! Tornano
a palpitar le cose
morte? Posson rivivere
le un dì appassite rose

e su i campi riadergersi
folte le spiche aurate
già, da l' inesorabile
falce, offese e troncate?

No. Sarìa dolce il crederlo
ma è vano ohimè! nè giova.
La gran madre volubile
non rende ahi! ma rinnova

e trasforma, ed un alito
caldo e vitale infonde
di nuove rose a petali
e a nuove spiche bionde.

MARZO

Un aulir di viole
effondesi ne 'l sole.
Da i ricomposti nidi
escon giocondi gridi.

Perchè l' alma si duole
assai più che non suole?
Gli augelletti son fidi
tornan da tutti i lidi.

Ne la romita stanza
mi porta l'aura pura
di sacri inni il concento.

Rivive a una speranza
tutto il crëato... e io sento
che son sola, e ho paura.

PAURA

Con le candide mani
gli orecchi ella si tura.
Di udire ella ha paura:
Ma che cosa? Che cosa?

L' agnellino belante
passa cinto di fiori;
va con que' gai colori
il tenerello a morte.

Non udire vuol ella
quel suo grido infantile?
Geme il suo cor gentile
di quel barbaro fato?

No. Felice ella estima
chi innocente s' immòla,
felice chi s' invola
puro da questo fango.

Ma dunque che vuol ella
che mai non vuole udire?
Nulla. Il lieve stormire
de le commosse frondi,

de i garruli augelletti
i festevoli gridi,
il bisbiglio de i nidi
ricomposti a famiglia.

De la chiesa lontana
gl' inni lenti e söavi
che si espandono gravi
via per l' ampia distesa.

E le gaje dei bimbi
fresche risa vivaci,
e de le madri i baci
chinate in su le culle.

Ma d' onde odio cotanto
per tutto ciò ch' è vita?
È pure un' infinita
in lei dolcezza e pace!...

Ahi! La misera è sola.
Ahi! La misera geme.
Amor non ha nè speme,
trema de 'l proprio cuore.

Sente l'onnipossente
fàscino de le cose.
Sacre, misteriose .....
Ha paura ... d'amare.

FIORI

Fiori, gentil mistero
di fragranze, di forme e di colori,
io vi trovo indivisi
da i pianti e da i sorrisi,
da i sommi gaudii e da i sommi dolori.

Ne le festanti sale
vi scorgo e in su i gradini de l'altare,
su le chiome odorose
de le vergini spose
e su le fredde coltri de le bare.

A l'uom, ne le vicende
varie cui dee piegar sommesso il core,
scòrta vigil voi fate,
lo seguite e l' ornate
quando esulta, quando ama e quando muore.

Su i rovesciati deschi
ove fu una baccante orgia compiuta,
su i lini di una culla,
a 'l sen di una fanciulla
e ne l' alcôva di donna perduta:

contaminati e puri,
con amor vagheggiati e ne l' oblìo,
premio, ricordo, culto,
fatti segno allo insulto
de 'l fango de la via, voi fior vegg' io.

Qual mai segreto filo
ne l'universo ordito a voi concede
legar si stretti insieme
d'alme timori e speme,
ansie di dubbio e dolcezze di fede?

Forse come un solenne
de la vita caduca avvertimento
quella si breve e frale
beltà vostra a 'l mortale
posta è dinanzi a gli occhi ogni momento?

O forse una promessa
veder ci è dato in voi di un altro cielo
ove grazia e bellezza,
amor, bontà, purezza,
saranno eterne senza brume o gelo?...

Venite, o vaghi fiori,
qualunque al mondo siasi il vostro arcano,
quando sepolta io sia
sopra la zolla mia,
e non v'avrò cotanto amati invano.

SILENZIO

Susurra l' alitar primaverile
a 'l vigile mio orecchio:
— Vedi che gaudio, che riso gentile
diffuso in tutto l' etere.

Il sai? Per le recondite e profonde
fibre rudi de gli alberi
corre la vita e gemme vereconde
da i rami ignudi sbocciano.

Composto il nido, il solerte augelletto
là su le cime tremule,
a i nuovi amori con effuso petto
canta l' epitalamio.

Il rio che ondeggia fra le verdi rive
ove aulisce la mammola,
dice con l' acque garrule e giulive:
Di nuovo, ancora, amatevi.

Snoda le spire fin la serpe e anèla
a 'l sol lucente e tiepido.
Divinissimo incanto! Anch' essa svela
il musetto la chiocciola. —

Che speranza, che pace, e quale aspiro
d' amor per tutto l' etere!...
Ed io perchè, perchè dunque sospiro?
Ah silenzio, silenzio!...

ALTEZZE

(Frammento epistolare)

Parlami dunque de l'altezza. Assorta
in quei divi spettacoli, lo sguardo
vòlto a gli sconfinati ampli orizzonti,
oblïata m' hai tu? Più non rammenti
che, quaggiuso costretta, io mi dibatto
vanamente ed anèlo a più sereno
aere e più puro?... Pur, da queste basse
valli infelici e paludose, io seguo
la tua lieve di Fata eterea forma
co 'l pensier che trasvola, e sotto l'ombra
di quercie e pini secolari, e lungo

ondulati pendii, verdi ed aulenti
di selvatiche piante, e presso il fresco
scrosciar di zampillanti acque montane
fida ti seguo, e ne la fonda e nera
pupilla che contempla, i più riposti
de l'alma ti ricerco ardui mëandri.

La senti tu, l'intendi tu codesta
nôva, sublime, voluttà de l'alto
ch'alte cose ragiona? Ed io mi scordo
che siam sì piccioletto atomo in terra,
e parmi metter l'ali e, per la lieve
trasparenza azzurrina, ascendo, ascendo,
de 'l ciel le regïoni, e a sconosciuti
mondi m'appresso luminosi e sogno
che sien più vasti e di più eccelse cose
regno e ricetto. Libertà che sia
salsi lassù? Le nevi eterne, i varchi
di stalattidi pèndule scolpiti
soffrono anch'essi de' mortali il giogo?
Anco prevale schiavitù là, dove
l'aquila altera la pupilla affisa

intrepida ne 'l sol? Corre la damma
i balzi discoscesi e il cavriolo
libero scherza fra' sentier ritorti
de le ombrifere selve? E si rintana
il camoscio ne gli antri in sicurezza?

Quì quanto fango, quanta ignavia, quanta
d' intelletti miseria e di fortune! . . .
Dolorosi spettacoli di vite
abbrutite da inedia e da fatica
ogni giorno vegg' io. Nudi e mal sazii
affondano in paduli uomini e donne
le membra scarne, e ne 'l marcito, verde
di purulenta gora, i fasci stretti
de la dentata canapa stridendo
gettano a la rinfusa. I gravi massi
poi vi calano a piombo e, irrigiditi
e abbrividendo per sùbita febbre,
risalgono de i campi i solchi asciutti.

Così per giorni e lune. E quando appena
il mïasma da 'l sangue a' sorvissuti

sparì, tornano a l'opre, ed a 'l canneto
l' imputridita preda omai togliendo,
ricomincia altra lotta. Ugual vicenda,
con bisogne diverse e non men tristi,
le risaje dimandano... e le vite
vi s' immòlan de 'l pari. Eterna legge
per la vita la morte? Eterno fuma
l' olocausto ne 'l tempio? E avrà mai fine
de' molti il pianto pe 'l sorriso incònscio
de' pochi? Intende, intende alcun, codesto
sordo tumulto che gorgoglia e rugge
ne 'l profondo de' petti? Un gran torrente
forse minaccia le pianure e i còlti
e l' umana famiglia. Or, chi s' avvisa
di frenarlo e dirigerlo? Qual mano
saggia, forte e gentile?...
E tu mia bella
de' lontani obliosa, a questo pensi
lassù, lassù?... Ne la quïete vasta,
ne i solenni silenzii, e ne la immensa
solitudin de l' alto, i gran disegni
presenti tu de l' avvenir?... Quest' onda

di tutta umana simpatia, che a' petti
deriva da 'l dolor, senti?... Scrosciando
vedi le generose acque a rimbombo
precipitar ne' sottostanti valli,
e con la foga vïolenta il dorso
scavar de i monti e farsen letto ed urna.

Quella che giace infruttüosa e freme
forza possente di natura un giorno
l'uom farà sua. Luce, calore, moto,
scaturirne potrà. Parlami dunque,
parlami, o cara, de le altezze. Il guardo
a le cime si volge e par sorrida
da quelle a l'avvenir come un sereno
arco di pace . . . . . .

MIGRANTI

Migran le rondinelle a schiere a schiere:
grigio il ciel, tutta nebbie ecco è la valle.
S' alzano a vol, spiegate l' ali nere,
vòlte a più lieto calle.

Fuggon quì il verno e i desolati piani
spogli di messi, di fiori, di fronde:
cercano, sagge, in päesi lontani,
terre gaje e feconde.

Ahi tristezza de l' ora! Io guardo a i nidi
tessuti già con si söavi stami:
più non udrò gli affettüosi gridi,
i tripudii, i richiami.

Non vedrò più la vespertina danza,
delinëarsi in zone ampie ne l' alto:
il rotëar concorde in esultanza
pe' cieli di cobalto.

Fra i veli or de la densa algida bruma
veggo lo stormo dileguar veloce:
trema a l'orlo di un nido alto una piuma
ma non s' ode una voce.

Così se 'n vanno. Ed una turba lenta,
una misera turba che si lagna,
lacera, scarna, trepida, sgomenta,
ad esse s' accompagna.

Son bimbi smunti, son vegliardi bianchi,
pallide donne da gli occhi smarriti,
garzoni e viri affaticati e stanchi,
tutti vinti e sfiniti.

Migrano anch' essi. Un päuroso orrore
è la patria ove crudo urge il bisogno:
non li rattien tenacità d' amore,
s' affidano ad un sogno.

Lascian le vuote mal connesse case
senza un sospir, senza un rimpianto solo,
lasciano i còlti che il turbine invase
spogli radendo a 'l suolo.

Solcano il mar sopra gli angusti legni
stretti l' un l' altro trepidi e sgomenti:
recan l' opre di mano e de gl' ingegni
presso straniere genti.

Che li attende laggiù? Miseri! Un pane
sudato e scarso ad infima mercede:
ma la certezza almen de la dimane
han per secura fede.

Quella diman che in un' angoscia atroce
quì, com' ombra di morte a lor s' affaccia,
quella diman che l' ululo feroce
de la fame minaccia.

Ah torneran le rondinelle a i nidi
quando di fiori il suol fia tutto adorno!
Ma quegli erranti sovra estranei lidi
quando faran ritorno?

ROSAJO MORTO

Ho atteso invan le profumate rose:
morto è il rosajo, il rosajo gentile.
A le radici perfido, lo rôse
un bruco vile.

Vennero indarno aprile e maggio. I morti
ahi! non ridestan miti aure tepenti.
I vili bruchi son spesso i più forti:
limano lenti.

Io, con tristezza, comtemplai le fronde
aride, ignude, senza umor vitale.
Così talor ne l' uman cor s' asconde
bruco fatale

che le speranze e le dolcezze uccide,
e de la vita i tessuti disperde . . .
Morto è il rosajo. Ei più di fior non ride
nè più rinverde.

NON POTEVI

Ho spezzato il mio cor contro una pietra,
contro una pietra arida, fredda, dura:
odiarti dovrei ma l'alma pura
non t'odia: ti disprezza.

Non potevi comprendere. Conteso
era a te il lume de le stelle blande.
Non potevi sentir ciò che di grande
io fra le cose belle

sentivo. E la febbrile ansia inquïeta
e le veglie affannose, e l' improvviso
comporsi in calma, e il pianto ed il sorriso
sempre vivi irrompenti,

non potevi tu intendere. Or con calma
ripenso e guardo a le passate cose.
Forse colpa non fu. Cagioni ascose
han pur tutti gli eventi.

Il piccioletto argomentare umano
non vi discerne, non vi legge in fondo:
sprigionò una scintilla il tuo profondo
gelo da 'l mio cor caldo.

Non l' hai sentita oh misero! sentita
non hai l' impetüosa onda d' amore...
Grazie ti rendo: Da 'l mio gran dolore
questo è sbocciato: il canto.

RITORNO

Ritorna a voi. Siccome giglio bianca
e frale a 'l par d' èsile e tronco stelo,
ritorna a voi la desolata: è stanca:
molto di pace ha il cor bramoso e anèlo.

Ritorna a voi. Fra le amorose braccia
vostre, ripara l' infelice e spera:
quïete spera e che l' oblìo sua traccia
per sempre sperda e la ricopra intera.

Oh volti, oh luoghi famigliari e amati !
Oh ricordi d' infanzia, oh antica speme !
Troppo fûr crudi, troppo amari i Fati :
di pianto un' onda il sovvenir le spreme.

No, non credea, no, non credea partendo
sì misera tornar, sì derelitta.
No, non credea, no, non credea gemendo
rivedervi così stanca, trafitta.

Perdono. A questo impeto primo un cheto
costume seguirà tutto di pace.
Ov' è l' ombra più folta ? Ove il quïeto
angolo dove più la casa tace ?

Ivi starà. Ne 'l gran silenzio accòlta
de le chiuse pareti e sola e oscura,
di sue gramaglie dolorose avvolta
in alto leverà l' anima pura.

In alto, in alto, ove non giunga suono
di funesti dissidii e d' odio e d' ira:
ove a pace si volga ed a perdono
il pensier che si aderge alto e s' ispira.

LO STRANIERO

Passa talor, quand' ho più mesta l' anima,
dinanzi a 'l mio pensiero
la nobile, viril, lëale imagine
de 'l giovane straniero.

E con la nera, ampia pupilla fulgida,
sì piena di dolcezza,
par che tutta m' avvolga in una rapida
voluttà di carezza.

A che lasciò l'Alpe turrita, i culmini
aspri, nudi, giganti?
Le vette dove il gel sovrano domina
avvolto in bianchi ammanti?

Che lo trasse quaggiù? Brama de l'aere
nostro pien di tepore?
Tedio? curiosità? speme di gloria?
desiderio d'amore?...

Ne l'ora de 'l commiato era il suo labbro
color de la vïola,
umida, fredda era la mano, e tremula
la commossa parola.

Oh perchè non tacer? Pugna ben ardua
era già la mia vita
senza ch'egli venisse anco ad aggiungervi
questa nôva ferita.

A me infelice egli additò, fra' torbidi
orizzonti funesti,
tal di possibil bene e lume e gaudio,
e speranze celesti,

che ancor ne tremo e ne arrossisco, e a l'anima
ne provo acuto morso:
nè m'acconsente coscïenza incolume
bandirmene il rimorso.

Pur gli risposi dignitosa e semplice
con accento securo: —
Vanne, giovin stranier: ritorna a 'l libero
tuo suol, libero e puro.

La giovinezza ti fa velo. Il nobile
tuo cor t' inganna: addio.
Lunge di quì forse un bel sen ne l' ansia
t' attende de 'l disío.

A me su 'l crin, non li vedesti? brillano
alcuni argentei fili:
d'amica, di sorella or dunque serbami
i nomi alti e gentili.

Io ti dirò fratel, quando sovvengami
di te nel mio pensiero.
Addio, vivi felice e in patria adergiti
o giovane straniero. —

Così parlai, ma gemebondo e trepido
il cor mi venìa meno:
così parlai, ma non potei prorompere
in pianto su quel seno;

nè dire, in una confidente ed intima
ora di dolce oblìo,
tutto l'impenetrato e lungo strazio
de 'l povero cor mio.

RICORDATI

Ricordati, ricordati. Le prime
tenerezze de i baci, il raggio primo
de 'l sorriso, la lagrima pietosa
de 'l cor commosso, il sacro entusïasmo
per un qualche idëale, e amore e speme
e la pura amicizia e i dolci studi
guida a 'l pensier . . . quì tutto, in una lenta
succession di palpiti, t' apprese
la vita giovinetta. Alto e severo
educatore, ora il dolor ti tempra

più virilmente. Oh! Non scordarti mai
questo ciel, questi piani ampli, quest' aura
che vitale ti fu. Grave pur essa
e di brume e di nembi a 'l par d' ogni altra,
ma pur sempre la tua. Pompa e splendore
e fascini e lusinghe il vasto mondo
porrà dinanzi a 'l giovenil tuo sguardo;
ma quì, ma quì, tutto ti fu purezza
e sorriso e blandizie e amaro alcuno
non mischiossi a 'l tuo dolce. In mezzo a 'l sordo
romoreggiar d' altre contrade, in calma
non istarai così. Le sue battaglie
ti reclama la vita. Àrmati. È bello
quell' irromper ne 'l campo e con la salda
fortezza de 'l coraggio e con l'audacia
de 'l braccio giovenil, la propria insegna
conquistar trionfando. Ultimo o primo,
a tutti è dato ne l' arena il proprio
posto illustrar pugnando. Ohimè! Palesi
non son sempre i conflitti. Intimi i cuori
ne sostengono e atroci. Avventuroso
chi di valor, di gagliardìa, di possa,

far può mostra ad altrui. Ravvolge, è vero,
un denso velo l'avvenir, ma questa,
questa söave mattutina stella
che arrise a 'l tuo mattin deh! non l' oblia...
Ricordati, ricordati. Vi affisa
la bramosa pupilla alto mirando.

EPISTOLE STRANE

Egli le scrive: — Tutto dunque indarno
fu? Tutto sogno, illusïon, follia?
Perchè viviam? Tant' ansia, tanto calda
onda di pöesia

indarno tutto? A che lottammo? A quale
parvenza d' idëale alto svanita
entusïasti ci votammo? È questa,
questa dunque la vita? —

— Caro infelice — ella risponde — io tutto
sì, tutto intendo de 'l tuo cor l' amaro ;
ma non dispero. Ne 'l dolore è sempre
un' alta scòla, o caro.

Nobilmente soffrimmo e pugne e affanni
fûr per alta cagione. È questo invero
nobil conforto che fa l' alme pronte
a' cenni de 'l pensiero.

Tutto fu indarno ? E l' intime, söavi
comunanze d' intenti? E i forti affetti
insiem sentiti? E le speranze? E l' ansie
unisone ne i petti ?

No, non fu indarno. Molte oscure cose
si fecero palesi a l' occhio esperto:
molti sentier, scabri e diruti, or calca
securo, il piè già incerto.

Molto sognammo. Or la realtade a' molti
sogni le larve menzognere ha tolte.
Siam desti omai. De 'l ver su i baluardi
stan vigili le scòlte.

No, non fu indarno. Di tristezze avvolta
grave, solenne, imperïosa è l'ora.
Non odi tu? Sacra una voce ad ambo
mormora: Avanti ancora.

Avanti sempre. Ecco la vetta eccelsa
di baleni corrusca e di splendore.
Chiedi perchè viviam? Per la battaglia
viviamo e pe 'l dolore.

Ma pe 'l dolor che dignitade aggiunge
a l'umana natura e per l' agone
che la possa e l' ardor tempra e raddoppia
ne la nobil tenzone.

Va. Da gli affetti, da i ricordi mesti
caro infelice, un' energia novella
traggi e t'adergi. Acqua lustrale, il pianto
fa l'anima più bella. —

IN GINOCCHIO

Vieni. Mi vo' prostar ne l' abbandono,
a' piedi tuoi, de 'l mio dolore immenso.
Tanto infelice e angoscïata io sono
che di morte m' assale un desìo intenso.

Lasciami quì. Lasciami a' tuoi ginocchi
piangere a lungo, a lungo, a te d'accanto.
Gonfio è il mio cuore. Oh lascia ch'ei trabocchi
in questa consolante onda di pianto!

Dammi la man. Quella gentile e forte
viril tua mano che mi fu d' aita.
Io la stringo, io la bacio... e de la sorte
quasi l' aspro rigor più non m' irrita.

Oh se la gente in questa guisa stretti
ci contemplasse! Irrideria n' è vero?...
Non son pe 'l vulgo i delicati affetti,
non è pe 'l vulgo il nobile mistero.

Che importa? Quì, soli e ne l' ombra, il core
purissimo qual è noi ci sveliamo.
Tu m' intendi, io t' intendo... ed il dolore
fatto è cosa sublime e noi l' amiamo.

Vo' dirti le mie febbri ansie, i segreti
impeti di ribelle alma sdegnosa,
i desir vani, i sogni irrequïeti,
il patir lungo, i pianti senza posa.

Tu compiangi, tu sai, tu quest' abisso
che denomato viene anima umana,
hai tutto scandagliato, hai franto e scisso,
e un' immensa pietà ne senti arcana.

Note non son, ma sono aspre e fatali
queste battaglie che si dan ne l' ombra :
son päurose lotte e son mortali :
il mondo passa e da la via le sgombra.

Ma tu, ne l' intelletto alto, de' vinti
l' eroïco valor discerni e ammiri :
sarebbero per te di lauro cinti
e non puoi loro dar che i tuoi sospiri.

Ma sien pur benedetti e, come aulente
aura di maggio per la terra in fiore,
vengono a rinfrescar l' anima ardente,
vengono a sparger balsami su 'l core.

Parla, mi lascia la tua man, mi affisa
con que' tuoi cari e mesti occhi pietosi.
Piango e sorrido. Ah! Son vinta e conquisa
da que' tuoi cari e dolci occhi amorosi.

ACACIA GIALLA

(Libera imitazione di una prosa)

Raro, pallido fior! Squisito fiore
che olezzi in alto: sei l' emblema altero
di un occulto, profondo, intenso amore,
vivente ne 'l pensiero.

Raro, pallido fior! Ti porta in seno
chi fortemente sente e chi da vile
vulgo rifugge, onde manca e vien meno
ogni cosa gentile.

Nulla più in alto anima bella aderge
quanto un occulto amor: nulla è più puro
de la corolla tua che in alto emerge
fior mesto, fiore oscuro.

E chi segretamente arde, tale ara
in petto s' innalzò che dir ben puote:
d' una religïon nôva, preclara,
io sono il sacerdote.

L' anima tutta immòlasi, söave
olocausto di fede, a quell' altare:
soffio che lo disperda ella non pave,
de 'l tempio a 'l limitare.

Ahi triste cosa amor dato a la folla,
a la folla che irride e che disprezza!
Muori pallido fior su la tua zolla,
cuore amante ti spezza

pria che non aura profana ti sfiori,
pria che non soffio vulgare ti tocchi.
Muori pallido fior, spezzati e muori
cuor che d'amor trabocchi...

Raro amor, raro fior! Noti ed ascosi
su le cime solinghe o in fondo a un core,
simboli de l' Idea, misteriosi,
raro fior, raro amore!...

AD UN FANCIULLO

Mentre fra l' erbe e i fiori
un fior tu stesso, o fanciulletto mio,
scherzi pien di diletto,
non sai di quale affetto
tela per te amorosa ordir poss' io.

Che sarà la tua vita?
Un bel giardino o un arido deserto?
Un' onda procellosa?
Un' alba rugiadosa?
Una lotta, un martirio, un lauro, un serto?

Or tu sei tutto in festa.
È l' alma tua qual bianca neve alpina:
a i fiori dir tu puoi:
O cari come in voi
l' essenza mia è purissima e divina.

Io t' amo tanto e tremo.
Su la tua fronte è limpido il pensiero
e ne la tua pupilla
una luce sfavilla
che dice: Io non discerno altro che il vero.

L' ardir baldo, la fede,
la bella fe' che ancor non ha sospetti,
la foga impetüosa
di un' alma generosa
si rivelano in te semplici e schietti.

Che sarà de 'l tuo core
quel dì in cui fila d' intessuti inganni
t' attorcigli d' intorno
con un parlare adorno
il mondo tristo ed al dolor ti danni ?

Io t' amo tanto e tremo.
Tu sei sì puro, tenero, giocondo,
che l' urto de le umane
procellose fiumane
parmi ti debba trascinare a 'l fondo.

Ah no ! Dammi la mano :
ti sosterrò, ti salverò sol io :
mira intrepido in alto,
e da 'l più fiero assalto
ti sarà saldo scudo il petto mio.

BIMBO CHE LEGGE

Egli leggeva attento e a testa china
un dolce libro intitolato: Cuore.
Io sedevo in silenzio a lui vicina
e lo guardavo con occhi d' amore.

Passar vedea, con vece repentina,
espressïon di gioja e di dolore
su 'l bel volto sereno ove divina
de 'l vero era l' impronta e lo splendore.

Pensavo: O caro, o fanciulletto mio,
perchè, perchè de 'l mondo ingannatore
la fredda rëaltà non ti poss' io

sempre celar sotto un gentil bagliore?
Ah potesser l' affetto alto e il desío
serbarti almen l'infanzia de 'l tuo core!

BIMBO MORTO

Ohimè! De 'l fanciulletto
il precoce intelletto,
fatto maturo da 'l patir, l' atroce
condanna divinò; comprese il Fato.
Ahi strazio inenarrato!
Ei seppe di morire.

Silenzio! Non le dire
mio labbro audace le parole amare
che la bocca riempiono di fiele.
Taci: non profferire
i perchè angoscïosi
che dal rigonfio petto a l'arsa gola,
salgono impetüosi....

Spunterà la vïola,
o bimbo lagrimato,
su la tua breve fossa.
L'aura d'april commossa
verrà a rapirne l'effluvio sottile.
Sarà di te qualcosa
in quel fiore gentile?

Chi sa per qual possente
forza misterïosa
la vita da la morte
procede e si rinnova?

Chi sa se ne 'l diffuso
etere profumato,
ne 'l fior, ne 'l trillo gajo
di libero augelletto innamorato,
non ritenti la creta
de l' essere la prova?

Sarei, sarei pur lieta,
se ne l' aura, ne 'l fiore,
la calda estate con baci d' amore
ponesse àtomi tolti
a la picciola salma...

Ohimè! L'han messa intanto
ne la gelida bara...
Con tenerezza amara
io l' inondo di pianto.

STORIA

Socchiudevo l' imposta e, occultamente,
spïavo la sua vita dolorosa:
madre infelice e più infelice sposa
io la vidi soffrir continuamente.

Tornava ebbro il marito assai sovente
a tarda notte, e a lei, che lagrimosa
cucìa vegliando con lena affannosa,
imprecava il crudel barbaramente.

Tre bimbi grami sempre a lei daccanto
chiedeano lamentosi : Pane, pane.
Ella mettea un sospiro e parea stanca.

A poco a poco si fe' scarna e bianca
e incominciò a tossir da sera a mane:
poi la portaron via. Dio come ho pianto!

IPOCRITA

Così, di vile in vile ozio varcando
abbrutito da vizio e da sozzure,
osi invocar le pure
albe, che andranno il ciel rasserenando?

Merti tu i beni a cui fervente aspiri,
a cui pur volgi desïoso il guardo,
tu, ne l' opra sì tardo,
tu, che soltanto bassamente miri?

Alti proclami ne 'l tuo cor gli affetti
ma l'amor di te stesso è in te il più forte:
or son le genti accorte,
non fan velo menzogne a gl' intelletti.

Che tu sia figlio di gagliarda plebe
operosa, animosa, impazïente,
che de 'l suo dritto sente
l'orgoglio, pur sudando in su le glebe,

non cale a me. Finì de 'l privilegio
il cieco regno. Opra e valor soltanto
pongon gli uomini accanto
ed il nobile intento e il fatto egregio.

Ne la tua casa, il so, benchè sommessi,
per tua cagion si piange e si sospira:
tu, che accendono d'ira
le ingiuste cose, i tuoi costringi oppressi?

Ipocrita! Disdegno altero e pieno
desta il costume tuo tutto d' inganno:
i pari tuoi son danno,
son peste a l' opre belle e son veleno.

Lunge malvagio! La parola adorna,
la facondia diffusa e genïale
non ti val, non ti vale:
taci se brami fede e indietro torna.

Mostra con opra che a' fratelli giove
la bellezza de l' alma onde vai fiero:
taci, ma de 'l pensiero
dà con veraci esempli inclite prove.

Ti redimi e, ne l' ombra o ne la luce,
segui il cammin che il tuo dover t' addita:
è nobile ogni vita
che di schietta virtù ferve e riluce.

CAINO

L' anima di Caïno
invida ancor pe 'l mondo erra ed impreca
a l' avverso destino.

Ov' ella passa e le lugubri e nere
ali dispiega ivi s' addensan l' ombre
per vasta zona, e i nembi e le bufere,
come lïoni in ira,
minacciano ruïna e morte e guerra
a la trepida terra.

Giunge beffarda ove il casal solingo
giace fra pingui sconfinati còlti.
Ivi la fame stride e sopra i volti
stampa il suo giallo stigma.

Ghigna Caïno a 'l forte, a 'l nôvo enigma:
— Opulenza di messi e inedia insieme? —
E l' odio amaro tra le fauci aperte
che dimandano pane
stilla, e insorgon le umane
crëature in battaglia.

Va quel tristo ove suona
aspro il martello e l' opra ferve e spreme
da le fronti il sudore.

Mentre a l' ignee fucine
man salde e sapïenti
l' indocil ferro accostano che piega,
a le pensose menti
pinge gli ozii bëati
e le ricolme tazze
di chi tripudia ne i palagi aurati.

E segue quel ribelle, e la scïenza
de i còngniti metalli,
usa a compor satanici congegni,
onde ne l'ora dolce e genïale
in che, di pace e di sorriso vaga,
adunasi la gente,
lancia ordigno che romba
e squarcia e fende e tronca vite e piomba
ne 'l nulla uomini e cose.

Giace pallido, esangue
il puro, il dolce, l' incolpato Abele.
Levò terribil grido
la madre da' precordi
veggendo rosseggiar primo su 'l piano
l' intaminato sangue.
Clamò vendetta a 'l cielo
l' opra feroce e l' ebbe, e il maledetto
ancor ramingo per la vasta terra
va seminando guerra.

Ma è invan. Da le ruïne
aride e fredde, tenero germoglio,
fil d' erba non spuntò. Cedi o superbo!
Solo fecondo è amor. Cala le nere
ali, e là dove le sue membre belle
compose ne 'l pallor primo di morte
il tuo mite germano:
là dove il rio tepente
de 'l suo sangue gentile
corse, feconde e apriche
vedi le valli, i dolci clivi, il piano:
vedi le aurate spiche
e i tralci aurati biondeggiar ne 'l sole.

Rivive ne la vita
quella dolcezza ch' era entro il suo cuore:
rivive eterna, fertile, infinita
e si denòma: Amore.

ZITELLONA

Ora essa prega. Su 'l suo volto smorto
appajon di dolor lunghi le impronte:
pallida, muta, il suo pensiero assorto
sembra in cose di ciel solo a lei conte.

La sua vita io la so. Fu intemerata
in pazïenti sagrifizii spesa.
Molto amò, forte amò, ma non fu amata
quanto avrìa meritato e non fu intesa.

Non bella, non dovizïosa, sposo
non ebbe e visse per vecchi e nepoti.
Moriron quelli e questi il vorticoso
turbin de 'l mondo non le fe' devoti.

Molto sofferse e sempre, e la sfiorita
via de 'l dover, con lagrime cocenti
soffocate ne 'l sen, calcò; la vita
scorrendo tutta fra l' ombre silenti.

Sentì talor di sacri dritti anch' essa
il violento, ribelle disìo,
ma rampognossi, semplice e sommessa,
l' impossibile aspiro e invocò Iddio.

Pianse in segreto i tristi anni trascorsi
ne 'l deserto de l' alma senza amore:
non ebbe, è ver, nè colpe nè rimorsi
ma non trovò su la sua via un sol fiore.

Ora essa prega. Forse omai de 'l mondo
stanca, e de la sua lunga ansia segreta,
ella sogna, ella spera un più giocondo
fato in diversa zona e in quel s' acqueta.

Chi sì malvagio e sì crudel sarìa
d' insinüarle: O misera t' inganni?
Orrido è il ver presunto e a quella pia
mitiga cotal speme i lunghi affanni.

Prega o infelice! e se ti vien da quella
ingenua fede una dolcezza a 'l core,
spera e ti riconforta anima bella
che santa fece e nobile il dolore.

IN ALTO

E tu partivi. Irrequïeto, instabile,
sotto altro ciel, presso stranieri lidi,
n' andasti in traccia di più intensi gaudii,
di cor più fidi.

Oh stolto! Un ben, puro, verace, fervido,
costante ognor ne i lieti dì e ne 'l pianto,
fin da l'infanzia, da gli anni più teneri
l'avevi accanto.

Ella t'amava. In quel suo sguardo languido
che sempre s' affisava ne 'l tuo viso ;
ne la dolcezza sempre a te volgentesi
de 'l suo sorriso :

tu non sapesti il casto raggio scernere
di un recondito amor senza confine ;
di un amor che in silenzio prometteati
gioje divine.

Talor dicevi : — Oh possedessi un nobile
e fido cor che fosse tutto mio !
Sfidar vorrei tutti de 'l mondo i turbini,
l' ira, l' oblío. —

Ella — suffusa di rossor — celavati
china su l' ago la casta sembianza,
e soffocava le sue amare lagrime
senza speranza.

Quando smarrito fra desiri indomiti:
Consigliami — dicevi — o mia sorella:
s' illuminava il suo bel volto d' angelo
come una stella.

E additandoti il ciel con la man tremula,
a 'l tuo pigro voler fea dolce assalto:
Fatti una mèta — rispondeva — adergiti
in alto, in alto.

In alto, in alto... e la parola e il limpido
sguardo e l' accento eran celeste cosa:
tutto svelava de la sua bell' anima
la fiamma ascosa.

In alto, in alto... e in quel suo dir magnanimo
era di caldi entusïasmi un' eco:
tu non l' udisti, non sapesti intenderla:
Oh stolto! oh cieco!...

Partisti e là, dove le brame indocili
ti fêr di larve ambiziose vago,
träesti, gonfio de 'l tuo vano orgoglio,
di te sol pago.

Su 'l vasto mar che le procelle suscita,
per monti e piani ove verdeggia il suolo,
fra immense turbe di stranieri popoli
tu fosti solo.

Solo, vagante per l'incolta ed arida
landa deserta del tuo freddo core;
sterile cor, dove nessun germoglio
non pose amore.

Ella fu forte a 'l tuo partir. Intrepida
ne 'l dirti addio l' usato riso schiuse,
ma di pallor la molle guancia rosea
le si suffuse.

Vacillò il piè, ma fu un istante, un attimo,
e tornò in calma con possente impero;
niun sa quai seppe ardui conflitti vincere
quel petto altero.

Ahi! Da quel dì, chiusa in feral silenzio,
logorò il filo a la sua gracil vita:
più non sorrise, più non sparse lagrime,
stanca, sfinita.

Venia sovente in su 'l tramonto tacita,
là dove s' ebbe il tuo crudele addio,
la sua pupilla parea dir fisandolo:
E parto anch' io.

Talor sposava a le armonie de 'l cembalo
la flebil voce con söave accento:
era preghiera, era dolore il cantico,
era lamento.

E tu? Lontan da l' obliata e misera,
sotto altro ciel, presso stranieri lidi,
trovasti alfine più veraci gaudii,
cuori più fidi?

A che ritorni? Insoddisfatte voglie
t' agitan sempre il non mai sazio core?
Pago non sei? Non ti fûr scòla i pelaghi?
Non sei migliore?...

Narra. Che ascolto? Isolamento, smanie,
ansia di un caro inobliato aspetto?
Tu? Tu mi parli di doveri, d' opere
alte, d' affetto?

Or s' è dischiuso quel tuo cor? Ahi misero!
Ti serba il Fato un ben crudele assalto:
È tardi è tardi. Ella salì ad attenderti
in alto, in alto.

MIGNON

Dissi di te fanciulla in una calma
benchè pensosa ora di studio; or torna,
per qual non so potenza intima l'alma
a la tua dolce imago.

Nomade zingarella ecco, fra il gelo
nordico, mezzo ignuda e scarmigliata,
porti de 'l nostro azzurro italo cielo
l'aura vivida e calda.

Selvaggia, schietta, libera tu vai
amando, ricordando, interrogando:
il fàscino ch' è in te tu non lo sai:
forse per questo è fàscino.

Qual ti crëò desìo nôvo d' amore
ne 'l pensier di un pöeta alto o gentile?
Questi divini sogni ha dunque il core?
Sempre di questi sogni?

Io penso: Oh quante, da le dure oppresse
leggi de 'l mondo, anime elette e pure,
ridivenir vorrian libere anch' esse
per dir ciò che il cor sente!

E a 'l par di te affermar, senz' ira o féle,
in faccia a 'l mondo che mentisce a 'l vero,
ch' è fredda la ragion, fredda e crudele,
e che val meglio il cuore.

SEI PUR TENACE

Sei pur tenace anima mia se a' puri
t' alzi idëali ancora e in alto guardi
poi che a' solenni, consacrati giuri,
spirti vennero men bassi e codardi.

Che contempli lassù? D' onde ti viene
quell' alato poter ch' oltre ti porta
quest' ime solitudini inamene
e ti rapisce in alto anima assorta?

Non l' hai veduta l' infelice e frale
nostra natura ne 'l suo fango immersa?
Non ti repugna il fetido, il letale
miasma che da lei giù si riversa?

Oh l' amor de le cose! Oh la söave
tenerezza diffusa in ogni oggetto!
Un' angelica voce che suoni: *Ave,*
una madre che bacia il figliuoletto,

un fiore, una canzone, un romor lene
di rio scorrente o di commosse fronde,
mi dicon: Ne la vita è un qualche bene,
un qualche dolce in lei pur si nasconde.

Che se il dolore, in sua severa scòla
eroïsmi e virtù grandi sprigiona,
se per amore di un fratel s' immòla
altro fratello e chi patì perdona;

io m' esalto, io m' adergo, io mi sublimo,
io m' abbandono a le più dolci ebbrezze ;
indegna cosa il soffermarmi estimo
su quelle ch' io subii lunghe amarezze.

Bello sei tu vasto universo e bella
tu pur sei piccioletta umile terra :
amor, ch' è cosa bella, ecco affratella
tutto che in voi di più gentil si serra.

Picciol àtomo io son, ma la pupilla
innalzo a contemplar l' astro che splende,
e in lui, che immenso e mäestoso brilla
l' anima mia sublimi cose intende.

Che vale il mio dolor ? Che la sfiorita
pallidezza de l' egra, affranta fibra
in faccia a la possente, alta infinita,
vita universa che dovunque vibra ?

Io la sento, io n'esulto, e non dispero
un dì più eccelsi, più benigni fati.
Pace è il presagio. Ah sì! Forse il mistero
altri sapranno un dì più avventurati.

ORA O MAI PIÙ

Ora o mai più. Torna alla madre o figlio,
non dubitar de 'l solo, unico amore.
Indulger sempre, ecco il materno core:
non condannarti ad un più lungo esiglio.

Ora o mai più. Non vedi come piega
l' esile sua persona e come imbianca
la già corvina chioma? O figlio è stanca
la madre. A l' amor suo chi si diniega?

Che temi? È tanto, tanto tempo omai
che il suo perdono ti concesse intero.
Vieni: T' affretta a l'unico amor vero:
quanto ogni altro è bugiardo ancor non sai.

Vieni. Tu pur necessità d' oblìo
e sete viva di sinceri accenti
provi. Tu pur sei stanco, tu pur senti
questo di puri affetti alto desìo.

Ora o mai più. Presso la madre alfine
i gran tumulti del tuo petto acqueta.
Ella ti parlerà tenera, lieta,
di antiche cose, di cose divine.

Veruna inchiesta di tue molte e fiere
vicende: nulla degli error tuoi vani.
Seduto a' piedi suoi, con le sue mani
fra le tue man, ne le tranquille sere

ascolterai tu, in muta estasi assorto,
la cara voce, come dolce e piana
rïevocata musica lontana
a cui credevi esser per sempre morto.

Il sol, de l' Alpe che s' innalza audace,
morendo indorerà lunge le cime:
sarà d' intorno una calma sublime
ed anco entro a 'l tuo core una gran pace.

E giungerà da 'l picciolo giardino
a voi d' erbe e di fior l' aura odorosa:
in grembo a lei la testa tu pensosa
chinerai come quando eri bambino.

Ti parrà de la pugna aspra ed irrita
bere un söave oblìo, scordar la prova:
rinnovellato di purezza nôva
incomminciar, più forte, un' altra vita.

L'ARRIVO

Riposati, riposati. Non dirmi
nulla per ora: mi dirai domani.
Ora sei tanto stanco. Le tue mani
ardono. Oh me infelice sei tu infermo?

Quì, siedi quì. Su 'l basso divanino
di un tempo. Ti ricordi? Ecco il guanciale
morbido. Poi che il capo ti fa male
riposati, riposati. Io ti guardo.

La gran vetrata che sopra il giardino
s'apre vuoi tu ch'io schiuda? Oh quanta pace
di verde a noi dinanzi! Tutto tace...
Vuoi ch'io ti colga un gran fascio di rose?...

I dolci fiori!... Oh mio gentil, qual mai
molle abbandon ti vince la persona?...
No, no, non dirmi nulla: sarò buona:
aspetterò che tu ritorni forte.

Non mi guardar con quelle tue pupille
ardenti di cotanto intimo foco.
Fremer mi fai. Guardami solo un poco,
un poco solo. Oh l'estasi divina!

Che lunga istoria d'angoscie e d'amore
leggo su 'l tuo sembiante oppresso e affranto!...
Anima mia soffersi io pure, e tanto...
Or siam felici... Il rimembrar che giova?

Che dir potresti ch'io non sappia? Ch' io
divinato non abbia e appien compreso?
Oh intelletto d'amore! Essere inteso
ti basti. Ora riposa: tu sei stanco.

TUTTA EGUALE

Ad una plebe irrequïeta e torva,
che imprecando lo accusa e maledice,
fiero il Dolor si volge e con orgoglio
dice:

— Ingiusta sei. Vero non è. Te sola
con l'aspra sferza io non offendo e abbatto,
non a le porte sol de' tuoi tugurii
batto.

Libero io vo. M' apre il palagio il grande
e a le sue mense io, solo io Re, m' assido:
pungo, ferisco, tormento, dilanio,
uccido

là come ovunque. No 'l vedi? No 'l sai?
Ovver per brame di parvenze aurate,
per desìo d' ozii vili, o per invidie
nate

da geloso livor neghi tu il vero?
Tutta eguale è la vita ed è per tutti
eguale. In alto, in basso loco, a 'l centro,
tutti,

gaudio, martirio, fatica, conforto,
subiscono i viventi, in una breve
vicenda; e poi dileguano come ombra
lieve.

Questo il sofo ben sa. Grave la noja
incombe a 'l nighittoso e ne 'l lavoro.
tripudii son che dar non può dovizia
d' oro.

Trovai la gioja, mia nemica, in mezzo
a gemme e a cenci. Mi partii, tornai,
e in seno ad ambo, fra lamenti e lagrime,
regnai.

Vigor di giovinezza un giorno almeno
inonda di letizia ogni uman core:
ha un' ebbrezza divina ogni bell' anima:
Amore.

Oh se tu amassi, irrequïeta, torva
plebe che a me ti volgi aspra ed irosa,
oh se tu amassi, troveresti a l'ansie
posa!

Poichè d' amor la scintillante face
l' alta t' additeria superna legge
onde natura sapïente il Cosmo
regge.

Ed equa sparge in alto loco, in basso,
lungo le chine de 'l cammin fatale,
il bene, il mal, l' ombra, la luce, sempre
eguale.

GIOJE PATERNE

Si lagna l'operajo e, d'ira acceso,
sovente impreca a la sua dura sorte.
— Il lavoro, il lavor fino a la morte,
e aver da l'ozio altrui lo sguardo offeso. —

Pur quando a sera a 'l focolar ritorna
trova la donna sua bella ed onesta,
e un roseo bimbo da la bionda testa
che di gioja gli fan la mensa adorna.

Sazio si leva e con gli amici pensa
recarsi presso a 'l bettolier vicino ;
fra giochi e lazzi e generoso vino
trascorrer l' ore in allegrezza intensa.

Ciò di un' ombra conturba il vago viso
a la gentile che gli siede accanto ;
il bimbo rompe in un dirotto pianto
poi ch' essere non vuol da lui diviso.

Egli sorride. Con scherzosi gesti
lo calma e bacia, e di corcarlo ha in mente.
S' acqueta il fanciulletto e docilmente
toglier si lascia le picciole vesti.

Oh de le ignude carni il niveo latte !
Oh le perfette forme ! Oh quei piedini
vezzosi come due vispi uccellini !
Oh morbidezza de le membra intatte !

Folleggia su 'l gran letto nuzïale
la crëatura di giglio e di rosa;
sorge, ricade, balza senza posa,
angelo par cui sol manchino l'ale.

Tutto rapito da quella esultanza
seconda il padre le infantili ebbrezze:
di baci e risa, di grida e carezze,
risuona in festa la povera stanza.

Ma presto il bambinel, già stanco, chiede
addormentarsi de 'l padre su 'l seno.
Questi pria nega, poscia, vinto appieno,
a' dolci preghi di quel caro cede.

Pensa sfuggirgli quando in sonno grave
lo vegga immerso, e gli si pone a lato.
Core a cor, bocca a bocca, e fiato a fiato,
congiunge insiem l'amplesso il più söave.

Unisono è il respiro. Il vigoroso
anelito de l' un co 'l soffio lieve
de l' altro si confonde. Entrambi in breve
dormono, e si somiglian ne 'l riposo.

La piena vita e la vita ancor frale
allaccia il gran tripudio unico: Amare.
Li contempla la donna e udir le pare
sopra il gran letto un tenue batter d' ale.

RAMPOGNE

Ei la rampogna amaramente: — Io perdo
ne l' indagarti il senno. A vòlta, a vòlta,
tenera, passionale, arida, fredda,
or mi prostri, or m' esalti e ne 'l mio petto
odio susciti e amor. Chi ti comprende?
Quale enigma sei tu?... Talor mi viene
un impulso da te nobile ed alto
che ad essere migliore, ad esser grande,
entusïasta mi sospinge. Oh! Allora
ne 'l tuo pensiero io mi sublimo, e l'alma,

come aroma d' incenso a sacro altare,
a te sale adorando. Ed ecco, a un tratto,
con un gelido sguardo, o con un volto
impenetrato che m' offende e adira,
da la cara raggiunta altezza eccelsa,
mi precipiti in basso. Io non t' intendo:
quale enigma sei tu?... —

Piangendo a calde
lagrime ella risponde: — Ah tu non sai,
non sai qual rìa fatalità mi sforza
ad esserti sì oscura! È veramente
cor di donna un enigma e invan si attenta
intelletto d' amore a sviscerarlo...
Non giudicarmi in altra guisa mai
che secondo il tuo cor. Ch' ei non t' inganna
certa son io. Di questo sol ti prego,
questo sol bramo... Ogni altra cosa è nulla.

POTENZA OCCULTA

Egli nol sa ma la gentile occulta
su lui vigila attenta, affettüosa:
egli no 'l sa, ma una potenza ascosa
che da lei vien, lo avvolge e lo conforta.

Sopra i volumi tedïato e stanco,
triste ne gli occhi, pallido ne 'l volto,
spesso il capo ei reclina e soffre molto
e quasi manca a la virtù nativa.

Talor quelle gran moli irte di cifre,
che l'uom fan dotto ma non fan felice,
gitta da sè sdegnoso e maledice
e sente il nulla de le umane cose.

Allor, d'un tratto — e il come e il d'onde ignora —
un'aura fresca e profumata viene
la cupa fronte a carezzargli lene,
il petto a sollevargli ansio ed oppresso.

Ode una voce oltre ogni dir söave
sussurargli a l'orecchio alte parole:
attonito riguarda e vede il sole
fulgere ne 'l seren limpido e bello.

Solleva allora la pupilla fonda
a contemplar de i cieli alti la pace:
calmasi in lui l'aspra tempesta e tace
tutto quanto quaggiù basso ragiona.

Un novello vigore, una novella
per le vene gli scorre onda vitale:
sorge, e gli sembra aver trovato l'ale
pe' voli de 'l pensier liberi e audaci.

Scrive, e il nobil concetto ecco s'informa,
e la man lo palesa a 'l bianco foglio;
palpita, freme, sente in sè l'orgoglio
di un poter che virtute ha d'azïone.

Egli no 'l sa, ma quella possa arcana
da lei gli vien che il vigila amorosa:
egli no 'l sa, ma una potenza ascosa
da lei gli vien che il fa forte e migliore.

LINGUAGGIO DEGLI OCCHI

Talor severa ella gli dice: Io sono
pur mal paga di te. L'anima eletta
trascini in basso ove ti tragge suono
di ciò che vulgo alletta.

Levati e sorgi e ti sublima. Io voglio
mirarti in faccia dignitoso e altero.
Un alto amore è tenerezza e orgoglio,
sentimento e pensiero.

Questo gli dice il grande occhio söave,
ed egli, che il linguaggio alto ne intende,
per tutto ch'è gentil, nobile, grave,
arde, freme, s'accende.

E risponde con gli occhi: Il tuo sorriso,
la tua pupilla, son per me gran scòla.
Corrucciato o seren quel tuo bel viso
val più d'ogni parola

a farmi innamorar di quanto è puro,
di quanto è bello, è grande e a gloria incita.
Io ti guardo, t'intendo e più securo
môvo incontro a la vita.

MIGLIORE

Ella gli dice: — Ti contristo io dunque
allor che d' improvviso
dinanzi a te ne vengo, e tu ti turbi
e ti fai grave in viso,

e arresti il lieto cicaleccio onesto
con gli amici giocondi,
e chini a terra, o volgi altrove, i grandi
neri occhi profondi?

Spiegati. — Ei leva le pupille ardenti
supplichevoli a lei:
Signora — le risponde — alta Signora,
non t' offendere. Sei

per me sì nobil cosa, e sacra e pura,
che, quando a te dinante
trovomi inavvertito, un gran tumulto
m' invade il cor tremante.

E tace il labbro, e dispare il sorriso
su 'l mio pallido volto,
e va lunge il pensiero, e anèla e spazia
ad alte cose vòlto.

Poi ricordo e rimpiango e provo come
un söave dolore.
Non t' offender Signora. A te dinanzi
non soffro: son migliore.

MISSIONE

Vorrei talor da 'l labbro
sciogliere impetüosa la parola:
a l' affollata gente
dir quello che il cor sente,
ma... mi guardo d' intorno e sono sola.

Un' opra bella compiere
vorrei, ben anco a prezzo de la vita:
ne 'l dolce mio paese
farmi chiara e palese
e invece... ho l'ago e il filo in tra le dita.

Talor sogno un corsiero
arabo, ardente, bello e in mia balìa.
Mentr' egli imbianca il morso
su 'l suo robusto dorso
io varco a volo monti e piani e via.

Via, via, lontan, lontano,
per balze, per dirupi e per scogliere,
in quella corsa ardita
cimentando la vita
in cerca di fantasmi e di chimere.

Povero don Chisciotte
ravvolto in lungo muliebre ammanto!
Coglier dunque non puoi
l'allôro de gli eroi
su 'l campo de la gloria ambito tanto?...

No. Le brune pareti
de la casa, ove nomi hai sì söavi,
t' impongon gesta e cure
più semplici, più oscure,
ma non men belle, non men sante e gravi.

Non è vil, non è vile
chinar pensoso, attento e per lungh' ore,
su l' ago dotto il viso
e schiudere un sorriso
quando la man compon trapunto un fiore.

Lieta è colei cui dato
è ordir con ansia a un pargolo diletto
l' ambita vesticciuola
che porterà in iscuola
de la madre narrando il dolce affetto.

E ricamar, con fila
intessute di gioja e di dolore,
il vel bianco di sposa
a una figlia vezzosa
pe 'l giorno in cui v' asconda un bel rossore.

Oh se chiamata a questo
ineffabile assunto un dì foss' io!
Con quale impeto vero
di sagrificio intero
sacro sarebbe ad esso il viver mio!

Più non sarebbe in guerra
allor, con quanto in terra anelo ed amo,
no, la mia missïone:
non vedrei ne l' agone
cader trafitto tutto quanto io bramo.

Ma il sento: È sol virtute
frenar le calde bramosìe de l' alma,
a 'l concitato e fiero
battagliar de 'l pensiero
oppor tranquilla ed assennata calma.

Chiudere ne 'l silenzio
le profonde de 'l core ansie e il soffrire,
su la via de 'l dovere
andar salda e tacere,
e senza premio vivere e morire.

QUANDO FU?

Quando fu ch' io ti vidi? In nebulosa
visïon ti ricordo. Era d' aprile?
Parmi, sì parmi. Calda e radïosa
era l' anima mia
innamorata d' ogni santa cosa.

Tu dormivi. Sì, adesso
sovvienmi. Tu dormivi. A piè di un grande
albero tu dormivi. Era un cipresso?
Triste presagio!... Non so ben... Dormivi
placido, e a te d' intorno e a te da presso
una pompa di fronde era e di fiori.

Su 'l tuo bel volto giovenil colori
fiorian di rose, ed era una profonda
calma su la tua fronte e una serena
pace. Ricordo: Un' azzurrina vena
ne solcava il candor. Perchè pensai
tosto, che guai, che guai,
se l' ira un dì, con impeto improvviso,
l' avesse inturgidita?

Che sappiam de la vita?
Non ti rividi mai
se non in sogno, e sempre in questa guisa
d' alto cipresso a 'l piede
dormiente. E ancor s' affisa,
sognando, la mia mente
in quel tuo vago aspetto
di calmo giovinetto
forte e gentil ne 'l sonno abbandonato.

Perchè non t' ha destato
lo sguardo mio su te teneramente
fiso ? Che avrei provato
veggendoti balzar desto repente
in tutta la fremente
baldanza de' vent' anni ?

Che foco ne' begli occhi
avrei veduto e quale
incanto ne 'l sorriso ? E ne la voce
quale dolcezza di melòde udita ?

È bugiarda la vita.
La crëatura bella
da le perfette forme
ancora e sempre neghittosa dorme...
Forse m' apparve ? Forse la sognai ?...
Non la rinvenni mai.

PURO

Bello egli era e gentile:
alto de la persona,
forte di membra a venti anni e virile,
bruna la faccia gravemente buona.

L'occhio nero, profondo,
illuminava un raggio
che a vicenda il pensier triste e giocondo
diceva e la bollente alma e il coraggio.

Caldo amico, costante
in ogni puro affetto,
a vili inerzie, ad orgie repugnante,
fiero e sdegnoso: egli imponea rispetto.

Ammirata e stupita
lo guardavo io pensosa.
In questa nostra età fiacca, avvilita,
pareami strana e nôvissima cosa.

— Puro m'avrà l'amore
e forte — ei mi dicea
con un caro fraterno espanso ardore
che tanto era in lui bello e seducea.

— De l'anima e de 'l braccio
perder non vo' l'orgoglio
turpemente piegando il collo a laccio
ignobile. Serbarmi integro io voglio

onde vincer ne i ludi
aspri che a ognun prepara
la vita e petto offrire e braccio ignudi
a' colpi che valor solo ripara. —

Scese ne 'l campo ambito
pugnò da eroe, da forte:
ahi! ma non vinse e ritornò ferito
fra le mie braccia ohimè! ferito a morte.

Pallido il bruno volto
come viola, spento
il vivo sguardo ove un tesoro accòlto
era pur d' intelletto e sentimento.

Senza un accento amaro,
senza un solo rimpianto,
cedette: Oh puro, o valoroso, o caro,
nessuno seppe mai quant' io t' ho pianto!

LA CUCITRICE

La cucitrice ad alta notte ancora,
a tarda notte d' inverno profonda,
china la testa bionda
su l' ago industre e lavora, lavora.

Ne la povera stanza ove si stenta
manda la lampa una luce mal ferma.
La madre, oppressa e inferma,
ne 'l letto si rivolge e si lamenta.

Stanca è la cucitrice. Pur non posa
da l'opra assidua che da l'alba dura.
La triste crëatura
è pallida siccome vizza rosa.

La giovinezza le passa sfiorita
senz'aria, senza luce, senza amore:
il suo povero cuore
non seppe ancor dolcezze da la vita.

Seriche zone di nastro sottile
ella dispon fra trine preziose:
nuvole vaporose
che avvolgeranno deïtà gentile.

Orna la dotta man, con arte eletta,
i finissimi lini e li ricama:
son per la ricca dama
che andarne sposa impazïente aspetta.

Alfin la madre s' acquetò. D' intorno
tutto a la calma e ed a 'l silenzio cede.
La giovinetta crede
l' opra fornir cucendo in fino a giorno.

Ma suoi dritti ha natura. Una fiacchezza
le prostra in su l' albor forza e volere.
Non voce di dovere
può trïonfar di sua grave stanchezza.

Velasi il ciglio. La mente confusa
mira di nozze un' alta visïone.
In vasta magïone
danze, conviti e pompa d' or diffusa.

Indarno di vegliar, con affannosa
ansia, si sforza. Di trine fra un' onda
piega la testa bionda
e sogna d' esser lei la ricca sposa.

MISTICISMO

Di veglie stanca e d'ansie irrequïete,
desïosa di tregua a 'l concitato
spirito, Ella varcò le soglie chete
di un tempio consacrato.

Solenne egli era e mäestoso. Altari
ricchi d' argenti ed opre inclite d' arte,
l' ampie navate e gli archi secolari
cingeano a parte a parte.

Ombra e silenzio intorno. Un aulir mite,
di freschi fiori, un esalar d' incensi,
con mistiche blandizie indefinite
molcean rapiti i sensi.

Calma era quivi. Una gran calma austera
oltre il tumulto, oltre il rumor mondano.
Ella prostrossi umìl ne la preghiera
vinta da un senso arcano.

Ed aderse i söavi occhi lucenti
ansïosi di luce, e chiese a Dio
con impeti di fe' fervidi, ardenti,
pace, riposo, oblìo.

Pinta era in alto, ne la curva zona
de la vôlta superba, un angiol fiero;
bello, gagliardo la viril persona,
fulgido l' occhio nero.

D' acciar brunito ne la destra forte
sfolgorava una salda arme possente,
sotto il suo piè, torcentesi in ritorte,
stridea Satàn fremente.

Di lotta e di trïonfo imagin vera,
espressïon di coscïenza e dritto,
Ella il mirò... e ne l' alma battagliera
si riaccese il conflitto.

Surse sdegnosa. La fiaccata fibra
rïebbe a un tratto la natìa virtute.
Ne la vita — pensò — che freme e vibra,
ne l' opra è la salute.

Non ne l' oblìo, non ne l' inerte loto
che nïun generoso impeto appaga.
Per vie di luce il tormentoso ignoto
or la scïenza indaga.

REDENZIONE

Egli scontata ha la sua pena. Or viene,
dopo un lungo martirio, a chieder pace.
L'anima che patì sete ha di bene:
ogni rampogna, ogni rancore or tace.

Stendete a lui la man. Voi giudicato
l'avete. Umile egli accettò il giudizio.
Il fallo che puniste ora ha espïato...
Perchè in voi di repulsa io veggo indizio?...

Come? In dispregio il suo contatto e quasi
orror gli dimostrate a viso aperto? . . .
Tanto securi voi? . . . Tanto de i casi
voi, de i casi miserrimi, al coperto? . . .

Ma foste pur più che adamante puri,
e più che linfa di sorgente tersi,
in verità ve 'l dico, a' sacri giuri
venite men così, vili e perversi.

Un patto è vostra legge. Ei che fallìa
puniste. Ora redento egli vi chiede,
siccome scòrte a la sua nôva via,
nôvo amor, nôva speme e nôva fede.

Stendete a lui la man. Non si ricaccia
tra' gorghi orrendi di mar procelloso
il naufrago che stende ambo le braccia
e chiede aita, salvezza, riposo.

Stendete a lui la man. Non suscitate
odio novello in petto a 'l derelitto.
È giustizia, è dover. Pensate, amate.
Ei non n' ha sol bisogno, egli n' ha dritto.

UNA ROSA

(rinvenuta dentro un'antica urna negli scavi fatti ad Adria)

Ti guardo e penso, o inaridita rosa
tolta a l'urna cinerëa,
qual mai bizzarro Fato
la tua serbò di fior vaga parvenza
su questi liti, ove crudel potenza
di fiumane e di turbini
infuriò da secoli.

Passa il viatore e riguardando chiede:
Ove sei tu prisca Adria?
Ove decoro e vanto
etrusco e greco, e le vestigia illustri
de la romana civiltà, onde industri
per culte opre leggiadre
furon le genti Adriache?

Tutto svanì. Voci di dotti incerte
di grandezza susurrano:
ma da le verdi sponde
lento e sdegnoso si ritrasse il mare,
e palagi e tëatri e terme ed are,
fatti ruderi e tumuli,
acque e sabbie dispersero.

Te la fredda de 'l tempo ala sparmiava
o rosa malinconica.
Perchè? Mortal non eri
tu pure e fragil cosa? A che ritorni
pallida e smorta tanto in fra gli adorni
compagni tuoi che olezzano
tu, letal di sepolcro?

Stupita io ti contemplo e penso e penso
che almeno a' fasti, a' glorie,
umana gentilezza
sorvive, e caro m'è il sognar che amore,
o di pietà costume, o un gran dolore,
ti fêr per lustri innumeri
di ricordi ministra.

Amo idëar che di una madre il pianto
ti sacrasse ad un figlio,
od un tenero amante,
tributo ultimo, a 'l sen di un' adorata
vergine bionda, anzi gioir spirata,
baciando, inconsapevole
ti sacrasse per secoli.

Il tuo mister ch' altro esser può? Ma in luce
venuta, oltre il disvolgersi
d' Êre remote, io cosa
ti stimo alta e gentile, e mi fai fede
che, mentre tutto père e a 'l Fato cede,
soli, eterni in fra gli uomini,
dolore e amor sussistono.

L'AVVENIRE

Scende da un' Alpe eccelsa altero e bello,
raggiante in vista un forte giovinetto:
angiolo ch' abbia pinto Raffäello
egli somiglia nel söave aspetto.

L'ulivo ha ne la destra. A fermo passo,
lento ma franco, ei giù s'indrizza a valle:
non si späura per dirupo o masso
che gli contrasti il faticoso calle.

Con man s'aìta e talor sangue gronda
ferito a punte di rupì e ciglioni,
ma non s'arresta, e con alma gioconda
cauto prosegue e va giù pe' burroni.

Una folla lo attende. Una infinita
folla di meste crëature umane
di lunge il vede e sta come smarrita
fra stupor, fra desìo, fra spemi arcane.

Ed ecco ei viene e quel gran mar vivente
a pie' de 'l monte in onde accavallato,
s'agita, freme, scuotesi repente,
e a lui riguarda come estasïato.

Primi i teneri bimbi a la sua vòlta
sollevan gli occhi pieni di dolcezze,
dicono: — Oh bello! oh bello! Ascolta, ascolta:
Siamo assetati di baci e carezze. —

Dietro ad essi le donne: — E noi siam stanche,
gridano, d'odii lunghi e di dolore:
l'opre rudi ci han fatte e smunte e bianche,
vorremmo un po' di gioja, un po' d'amore. —

Ultimi e torvi, con voci interrotte,
alto levato il pugno minaccioso,
urlan gli uomini a lui: — Basti di lotte,
vogliam pane e lavor, pace e riposo. —

Ei tutti vede, tutti ascolta e intende,
e i passi studia d'affrettar pur lenti:
bello e fatal, calmo e sereno ei scende:
è l'Avvenir: Sperate o afflitte genti.

AD UNA SUORA DI CARITÀ

(che parte per un campo di guerra)

Tu parti: addio. Non ti dirò parola
che t' avvalori, o intrepida, o animosa.
Fra cotante viltà sei tu, tu sola
che fé m' ispiri in qualche eccelsa cosa.

Tu vai senz' odio. Di pietà soltanto
gonfio e commosso è il tuo virgineo petto.
Certo: a l' amico ed al nemico accanto
tu non farai distinzïon d' affetto.

Tutti infelici e tutti ciechi e spinti
da l'errore a le stragi orride insane.
Tutti infelici e tutti oppressi e vinti
da quai non so necessitadi strane.

Ma non giudichi tu. Clama il dolore
ed ecco accorri a mitigarlo pia.
Vedi di morte l'angoscia e il pallore,
non chiedi il vinto o il vincitor chi sia.

Franca tu sola in ogni campo e tenda,
unica tu di reverenza segno,
il bianco volto e la candida benda
sono di pace e di perdono un pegno.

L'occhio che morte d'atra nebbia vela,
il labbro che scolora e, sizïente,
una stilla ricerca ultima e anela,
volgonsi a te con brama ansia ed ardente.

Ecco, tu giungi: e di persona cara
di madre amata, di sposa, di suora,
forma ne 'l tuo sembiante indaga e impara
l'infelice che giunse a l' ultim' ora.

Ecco, tu parli: e il suon celestïale
de 'l tuo sommesso, affettüoso accento,
conforta di dolcezza non mortale
l'orecchio del morente avido, intento.

Bellissima d' amor là, su le zolle
tinte di sangue, inginocchiata e china:
bellissima di fé, ch' alta s' estolle,
appar colà tua missïon divina.

Va. Porta un' eco di muliebri accenti
dove si lotta, si cade, si spira:
di madri, spose e sorelle i lamenti
reca a chi indarno i baci lor sospira.

Nè fiacchezza sarà. Ben di virile
virtù fai prova tu ch'eroica vai
ove tace ogni pio senso gentile
e ferro e foco trïonfano in lai.

Ma carità squisitamente pura
ti sprona e guida, e, fra vicende atroci,
tu se' colei che in fede ne assecura
d'opere un dì forse men rie e feroci.

Chè una legge d'amor, nobile ed alta,
il rispetto a la vita alto proclama:
umanesimo nôvo in lei s'esalta
che nôvi dritti a civiltà reclama.

---

*

RIFIUTO

No. Senza questo raggio oh mi perdona!
la vita arida, fredda, ecco io rifiuto.
Senza quest' armonia, ch'entro mi suona,
tutto mi saria muto.

Pur lo sai, pur lo sai. Dentro a 'l mio core
qualcosa impera, e impera prepotente.
Dolore? Umanità? Fascino? Amore?...
Non so. So ch'è possente.

Non negarmi quel raggio. Io n' ho bisogno,
come di linfe un labbro arso, assetato.
Tormento vano, illusïone, sogno...
Sento ch'egli è mio Fato.

Ascoltami tu pio: Pallida, stanca,
io m' aggiro fra l'ombre e in petto ho pianto.
M' ha solcata il dolor la faccia bianca
pur quest' ho gioja: il canto.

INDICE

Dammi l'ispirazione	*Pag.*	5
Lassù	»	8
Non invano	»	10
Gioja di vivere	»	15
Lavoratori	»	19
Pace	»	24
Occulto assillo	»	27
Notte di Natale	»	32
Nevica	»	34
Piedini ignudi	»	38
Fantasmagoria invernale	»	42
Il Poeta de l'Avvenire	»	50
Pioggia di stelle cadenti	»	56
Pessimismo	»	59
O giovane che hai?	»	62
Il Marchese di Posa	»	65
La suicida	»	69
Poeta sum	»	73

La nuova canzone . . . . . *Pag.* 77
Hannèle . . . . . » 81
Charitas . . . . . » 87
La buona novella . . . . . » 92
Resurrezione . . . . . » 96
Marzo . . . . . » 99
Paura . . . . . » 101
Fiori. . . . . » 105
Silenzio . . . . . » 109
Altezze . . . . . » 111
Migranti . . . . . » 116
Rosajo morto . . . . . » 120
Non potevi . . . . . » 122
Ritorno . . . . . » 124
Lo straniero . . . . . » 127
Ricordati . . . . . » 131
Epistole strane . . . . . » 134
In ginocchio . . . . . » 138
Acacia gialla . . . . . » 142
Ad un fanciullo . . . . . » 145
Bimbo che legge . . . . . » 148
Bimbo morto . . . . . » 150
Storia . . . . . » 153
Ipocrita . . . . . » 155
Caino . . . . . » 158
Zitellona . . . . . » 162
In alto . . . . . » 165

Mignon . . . . . *Pag.* 171
Sei pur tenace . . . . . » 173
Ora o mai più . . . . . » 177
L'arrivo . . . . . » 180
Tutta eguale . . . . . » 183
Gioje paterne . . . . . » 187
Rampogne . . . . . » 191
Potenza occulta . . . . . » 193
Linguaggio degli occhi . . . . . » 196
Migliore . . . . . » 198
Missione . . . . . » 200
Quando fu? . . . . . » 205
Puro . . . . . » 208
La cucitrice . . . . . » 211
Misticismo . . . . . » 214
Redenzione . . . . . » 217
Una rosa . . . . . » 220
L'avvenire . . . . . » 223
Ad una suora di carità . . . . . » 226
Rifiuto . . . . . » 230